EMERSON

ETERNE FORZE

Per la protezione di questo volume anche come parte integrante della Raccolta BREVIARI INTELLETTUALI, *si sono adempiute le formalità della legge tutelatrice dei diritti dell'ingegno.*

RACCOLTA DI
BREVIARI INTELLETTUALI

N. 66

EMERSON

ETERNE FORZE

Traduzione
di GIUSEPPE FANCIULLI

ISTITUTO
EDITORIALE ITALIANO
MILANO

ETERNE FORZE

L'eroe della fiaba aveva un servo capace di inghiottire le rocce di granito, un altro che udiva l'erba crescere, un terzo che poteva percorrere cento leghe in mezz'ora. Così anche l'uomo è circondato da una schiera di amici giganti, che son buoni ad accettare le fatiche più gravi e ad aiutarlo in tutti i modi. Ognuno di questi ha una certa onnipotenza per suo conto, ma tutti, messi in presenza uno dell'altro, si neutralizzano, si rispettano e accettano l'equilibrio delle forze.

Non è lecito a noi trascurare alcuna risorsa, poichè le forze del-

l'uomo non sono mai state al di sopra del suo compito; e se questo è lungo, la vita è corta; bisogna quindi supplire alla sproporzione prendendo a imprestito le forze della natura che meglio si adattano al proprio compito. Rinforzate nell'uomo il rispetto di sè, rivelategli i suoi mezzi, l'arsenale delle sue forze fisiche, metafisiche e immortali, mostrategli i tesori del povero, e quali siano i suoi potenti ausiliari. Benchè il re David non abbia ritratto alcun profitto dal suo censimento, consigliato dalla vanità, tuttavia credo vantaggioso e fortificante enumerare le risorse di cui disponiamo, volgere uno sguardo a questo arsenale, e vedere su quali munizioni, armi e fucili superiori ai fucili *sprimgfield* possiamo contare.

Spalancate le porte e uscite al-

l'aria aperta. Oh, se sapeste tutto ciò che vi è nell'aria! Guardate che cosa vi ha trovato il nostro robusto vicino, che non ha mai avuto paura di viverci: forza, gaiezza, potere di convinzione, cordialità, capacità all'altezza degli avvenimenti.

Tutte le terre sono altrettanti metalli carbonizzati; una metà, e cioè la massa rocciosa che comprende la crosta terrestre, è fatta di ossigeno: l'acciaio si disfà naturalmente in fumo, la colonna di marmo, la statua di bronzo si consumano alla luce del giorno e presto si decomporrebbero, se la loro struttura molecolare insidiata dall'ardore del sole non si riformasse nell'oscurità della notte. Quali potenze di elettricità, di gravitazione, di luce e di affinità concorrono a formare il divenire del-

la pianta, e in modo così tranquillo che la presenza di tali forze incommensurabili passa di solito inosservata!

Faraday diceva: — Si possono scorgere in una molecola di acqua rapporti elettrici eguali a quelli di un lampo potente.

Il frutto maturo cade finalmente senza violenza; ma il fulmine è caduto, ha brontolato il temporale, gli strati terrestri sono stati deposti, rivoltati e sconvolti, e il caos si è ritirato, per creare questo frutto che avete oggi sulla vostra tavola, e dargli un sapore. Tornano mille volte il vento e la pioggia; e il carbone che si consuma oggi nel nostro focolare, rende nel decomporsi la stessa dose di calore e di luce presa un tempo ai raggi del sole, per la formazione

delle foglie e dei rami dell'albero antidiluviano.

Prendete una palata di terra: chi può dire ciò ch'essa contiene? Un giardiniere sa tuttavia che è piena di pesche e di arancie, e i semi che vi lascia cadere sono le chiavi che ne sprigioneranno le virtù, e a queste permetteranno di combinarsi: esporrà la terra al sole e alla pioggia e ben presto essa avrà innalzato verso il cielo il suo carico di frutti dorati. I primi canti del mondo furono altrettanti inni, consacrati a queste forze della natura. I Vedas delle Indie, di data più remota di Omero, sono inni ai venti, alle nuvole, e al fuoco. Tutte queste forze naturali possiedono certe qualità inerenti, come la conservazione, la persistenza nel rimanere sè stesse, la impossibilità di essere per-

vertite. Il sole non ha perso alcuno dei suoi raggi, la terra nessuno dei suoi elementi: il peso attira sempre allo stesso modo, il calore ha gli stessi raggi, la luce ha la stessa gaiezza, l'aria il suo potere vivificatore, e l'acqua le sue qualità benefiche del primo giorno. Avviene qualche trasposizione, ma nessuna perdita. Se vi è un po' meno di calore qua, non vuol dire che se ne sia perduto, ma solo che là ve n'è di più. Quando le pioggie sono state abbondanti lungo le rive, le terre sono in siccità; se sprofonda un continente, l'altro — e cioè dal lato opposto — si eleva. La vita che diminuisce da una parte si rafforza dall'altra.

Queste forze sono in ragione crescente e pare che non lascino alcun campo per l'individuo: uo-

mo o atomo egli non ha che la sua parte, e segue l'urto di quei venti irresistibili; ma dietro a questi, e come alla loro foce, sta un elemento più sottile, un'altra essenza, un'altra natura, lo Spirituale.

L'intelligenza e l'intuito morale sono come manifestazioni superiori delle forze materiali. Le leggi della natura materiale raggiungono anche l'invisibile mondo dello spirito, e così non possediamo la chiave di quelle sublimità che si nascondono, e ronzano nelle profondità della coscienza umana. Ed io mi aspetto dalla nostra crescente cognizione delle leggi della materia una più acuta percezione del mistero impenetrabile che vela, con trasparenza assoluta, il mondo dello spirito.

Ma le leggi della forza sono applicabili a tutte le manifestazioni

di questo mondo. L'economia che regola il calore, la luce, il vapore o le fibre muscolari si può esattamente applicare all'uso del pensiero. Quello che ho detto sulla ineluttabile persistenza di ogni forza a voler restare sè stessa, della impossibilità sua di essere diminuita o stornata, si applica rigidamente a questa legge dell'intelligenza. Si tratta di percepire, di constatare, non già di creare dei pensieri, e l'uomo deve inchinarsi davanti alla legge, non già la legge dinanzi a lui. Il cervello dell'uomo comporta un metodo e delle combinazioni che corrispondono a queste forze materiali, e gli permettono di servirsene.

Guardate l'uso insignificante che ne fanno tutte le altre creature: fino a che tali forze agiscono su di noi dall'esterno, senza che noi

siamo entrati nelle loro determinazioni, le chiamiamo Destino. L'animale è guidato dall'istinto come la pietra dal peso, e nell'uomo certe tendenze e certe disposizioni di temperamento sono dinamiche come la pesantezza.

Diciamo temperamento, sebbene questo ricordi le sopravivenze della belva, della scimmia o del serpente. Domina finchè la ragione sonnecchia, e non sparisce se non gradatamente, col risvegliarsi delle facoltà pensanti. Arriviamo alla Scienza e al Ragionamento, vediamo le cause del male e impariamo a evitarle e impiegarle come mezzi, penetrando in esse e servendocene allora come il Creatore. È strano che un essere impotente e vulnerabile come l'uomo, senz'armi, incapace di lottare alla pari con le belve, la tigre o il

coccodrillo, nè col gelo, il mare, le nebbie, l'umidità, e persino con lo stesso miserabile verme, tra i mille infimi accidenti che lo condannano a morte ogni giorno, sia nondimeno capace di sottomettere alla sua volontà queste forze terrificanti ed altre ancora. Tutto il suo essere vibra col mondo, atomo verso atomo, ogni senso, ogni poro aperto a un nuovo elemento, finchè sembra dotato di tutte le qualità esistenti in natura. Non vi è forza che non sia sua, sebbene esso non le possieda e sia solo trascinato dal loro fluttuare. Se una paglia stesse immobile nel senso della corrente, l'Oceano vi passerebbe facilmente a traverso come dallo stretto di Gibilterra. Se l'uomo vuol misurarsi con queste forze, e combattere con la sua nave, il mare e il

ciclone spezzerà i suoi alberi maestri, strapperà le vele, affonderà la barca; ma se separa abilmente le forze, prendendo dalla tempesta un po' di vento in poppa, asservirà questi mostri che lo condurranno dove vuole andare. Guardatelo. Chi potrà dirvi quale forza sia in lui latente? Questa non si mostra mai direttamente, ma seguitelo e guardate i suoi resultati, le opere sue. Egli è piantatore, minatore, costruttore di navi, ingegnere, musicista, meccanico, geometra, astronomo, guida di uomini, legislatore e costruttore di città: tutto questo grazie al metodo meraviglioso o alla concatenazione di idee che è in lui, e che gli consente di trar partito dagli elementi della natura.

Noi siamo circondati dal lavoro e dal pensiero dell'uomo.

Dove se ne sono andate le giornate del fattore? Ecco — sono sparite in questo muro di pietre, in questo fosso scavato, nel raccolto maturo là dove già esisteva solo terra sassosa o landa incolta. Se ne sono andate nel continuo trasporto delle terre alluvionali di qualche lontano stagno, che hanno qui prodotto un terreno fertile. Il lavoro si cela sotto ogni forma ed ogni specie: si è accumulato e immobilizzato in questa casa di pietra per un cinquecento anni, si intreccia e si ammucchia nel fieno odoroso che riempie il fienile, ci sorprende nella forma e nel perfetto stato degli alberi ben potati, mondi dai bruchi e da teredini, coperti di frutti e di gemme. Sta sotto la casa, nei pozzi, al disopra delle nostre teste, sui tetti e le grondaie; germoglia nel

grano, li rapisce nelle aiuole di fiori, protegge il giardino dalle mandrie, la biblioteca dalla pioggia, la città dai miasmi. Lo troviamo nelle nostre vesti, nei quadri, nelle navi e nel cannone; negli spettacoli, nei profumi, nei sapori, negli armoniosi suoni, nelle opere di difesa, di godimento, di collera e di scienza.

I pensieri nessuno mai li vide; ma il disordine si fa ordine, là dove l'uomo passa, e la debolezza diviene forza. Dov'egli va lo seguono meravigliosi, mirabili spettacoli: come un creatore. Ogni forza gli appartiene, e come il prudente commerciante gode, grazie a procedimenti onesti, un credito illimitato, e può servirsi a volontà di tutti i capitali del mondo, così l'uomo esige l'atmosfera intiera, come se da solo la respirasse,

e tutta l'acqua come se da solo vi navigasse. Il sole lo riscalda, e così lo servono tutti gli elementi; egli lavora e cammina con l'aiuto della legge di gravità; sfrutta la scienza come un suo dominio, la bellezza per il suo semplice piacere, e in primo luogo, o infine, consuma, a forza di usarne, tutte le messi, tutte le energie del mondo. Riguardo all'uomo, che è il ricettacolo di tutto, e il depositario di questi tesori di forza, debbo dire che i suoi mezzi e i suoi atti sono in ragione della sua capacità di fronte a tali diverse correnti di energia. Noi definiamo il genio come percezione sensibile di tutte le impressioni del mondo esterno — una sensibilità così uniforme, che può tradurre tutte quelle impressioni fedelmente, senza au-

mento nè diminuzione, così come le ha percepite.

E non solo deve percepire tutto, ma anche esprimere tutto; nella eguaglianza di tale percezione e distribuzione consiste la salute dell'individuo, ed ogni accumulazione è escrescenza e malattia.

Se davvero noi dovessimo render conto delle nostre risorse davanti all'estrema Corte d'Appello, quale inventario! Quali sono queste risorse? — «Il nostro approvvigionamento nella vita, il nostro vero capitale è la somma di pensiero che abbiamo avuto e che noi abbiamo applicato e reso produttiva». Il fondo che così noi abbiamo creato costituisce un terreno permanente per i nuovi pensieri. Verrebbero in capo lista, a nostra suprema difesa, alcune massime morali confortate da molte

personali esperienze; poi la intraducibile coscienza che tutti possediamo della nostra forza personale e del punto dov'essa risiede, delle sue possibilità e facilità, come pure dei suoi svantaggi. Anche la convinzione di certi principii forma gran parte del nostro avere. Certi pensieri, certe osservazioni, resi a noi famigliari dopo lunghe veglie e lunghe giornate, costituirebbero a loro volta il nostro capitale, se anche dovessimo trasportarci in Spagna o in Cina, o, per traslazione ancor più strana, nel pianeta Giove o in Marte, o in qualche nuovo mondo spirituale. Ogni volta che un individuo di valore si associa ad una impresa comune, sia questa una industria o la fondazione di una colonia o di una scuola, o la riforma di qualche pubblico abuso, o

uno sforzo patriottico, il contributo di questo uomo consisterà avanti tutto e sopra a tutto non già nei suoi beni o nel suo danaro o nella sua forza fisica, ma nel suo pensiero, nella sua comprensione, nella visione ch'egli ha delle cose, nel suo metodo. E così ognuno rappresenta una forza nuova, poichè la forza e l'estensione del regno che ciascuno domina sono proporzionate alla capacità di perfezione.

Sarebbe facile suscitare la meraviglia, descrivendo sommariamente l'azione di ognuna di queste forze dello spirito come la campana della Memoria, che tuffandosi scende nelle profondità del passato e dell'antica esperienza, e ne riporta tutti i tesori perduti, oppure la fantasia che manda ben alto il suo gaio pallone, perchè

raccolga nell'aria tutte le luci e le sfumature del romanzesco: o l'Immaginazione che converte in poesia e in imagini i fatti più aridi, costruendo simboli del pensiero; una forza che sposata alla facoltà di analisi produce l'Eloquenza — l'Arte di imporre le convinzioni, di costringere gli altrui cuori a danzare al suono dei nostri pifferi. Nè meno dovremmo dire dell'ordine, della pazienza, della fiducia in sè, della perseveranza, dell'amore, del desiderio di sapere, della passione, della verità. Sono questi gli angeli che ci prendono per mano, i guardiani nostri invulnerabili e immortali. Noi siamo forti della loro forza ed è la loro ispirazione che nelle grandi occasioni della vita fa dell'essere egoista protetto e accarezzato un essere forte nel compimento del

suo dovere, saggio nel giudicare, abile nell'azione, capace di comandare, disposto ad obbedire.

Provo un godimento nel descrivere queste forze meravigliose, che sono come l'Elettricità e la Gravità dell'Umanità. Una di queste forze, che non perde mai le sue qualità, è la forza di perseverare, di tollerare l'insuccesso fino a convertire la disfatta in vittoria. La potenza di un uomo viene aumentata dal suo perseverare in una medesima via, poichè egli conoscendo in tal modo gli ostacoli e i propri mezzi, può sviluppare la sua capacità, e imparare a discernere i momenti e le occasioni favorevoli. L'uomo è l'apprendista di sè stesso, e la sua forza si accresce a misura che il tempo scorre, come un corpo cadendo acquista maggior peso via via che

precipita. Quanto stimiamo colui che persevera! Conoscevo un industriale che aveva impiegato tutti i suoi capitali in imprese chimiche in ribasso, ricomprandole, ricominciando da principio, imparando la chimica e mettendosi al corrente di tutti i mezzi di sfruttamento. Invano gli amici cercarono di dissuaderlo, lo consigliarono a rinunziare a questa impresa non adatta alla regione. Perchè seppellire tanto denaro buono con quello cattivo? Egli persistette, e dopo molti anni riuscì a produrre l'articolo come occorreva per il commercio, fece rialzare i valori delle sue officine e liquidò l'affare dopo aver compiuto le necessarie riforme.

Il talento di ognuno consiste nella percezione ch'egli ha di un ordine e di un concatenamento,

dipendenti dal suo genere di attività speciale, un ordine e una concatenazione preesistenti in natura, ma intravisti da quello spirito che si è ad essi conformato. Il geometra ci rivela il reale ordine delle cifre, il pittore le leggi del colore, la danzatrice quelle della grazia. Bonaparte percorre, impenetrabile e muto, con la sua rapidità di combinazioni, la carta dell'Europa come se avesse tanti telescopii: la sua volontà è simile a una immensa batteria che lanci scariche di forze irresistibili, sempre nel punto giusto ed al momento buono.

I giornali narravano di un povero prigioniero del Tribunale dell'Ovest, al quale si era promessa la libertà dietro il pagamento delle debite ammende: il poveretto non aveva nè denari nè amici;

ma tratto di tasca un flauto, si mise a suonare tra la generale meraviglia, e ben presto, con gran piacere dell'Assemblea, si svegliarono i giurati, l'ufficiale civile dimenticò il suo servizio e lo stesso giudice si mise a battere il tempo; infine la Corte unanime autorizzò il poveretto ad andarsene per i fatti suoi, senza pagare ammenda. Credo che se fossimo stati presenti anche noi, e l'avessimo udito, avremmo egualmente battuto il tempo, come lo avrebbe battuto il mondo intero ed avrebbe rimandato il povero suonatore senza ammenda.

Conoscevo un giovane fattore, stupido e intrattabile, che viveva unicamente per i suoi guadagni, e col quale non erano possibili rapporti se non quelli di compra e vendita. Incontrai un giorno il suo

bambino, che si trascinava dietro il più delizioso carrettino del mondo, intagliato e dipinto nel modo più gentile e seppi che lo aveva fatto «papà», il quale nascondeva nel profondo della sua ruvida scorza un'arte delicata, un gusto che solo le piccole dita e le carezze del suo bimbo erano state capaci di risvegliare. Non era un ruvido contadino. Il fiorire dell'arte è dunque assai vicino a noi, fin nelle più rudi popolazioni. Guardate nel gruppo degli scolaretti quella bimba senza bellezza, senza attrattive speciali, ma che sa raccontare le avventure con tanta grazia da non essere mai sola, e mattina e sera, dovunque ella sia, un inevitabile gruppo minuscolo si forma intorno a lei, prigioniero di quella memoria, di quella imaginazione, di quel me-

raviglioso spirito di vita. La cercate? Seguite la traccia di quelle risa, ascoltate il mormorio giocondo, guardate dove si volge la rapita attenzione della piccola folla vibrante di una unica corrente elettrica: là, al centro della riunione e della gioia, sta sempre Sceerazade.

Guardate come è ricca la vita di talenti speciali, che ci incantano successivamente, e di cui ognuno ci sembra a volta a volta il migliore! Ascoltando la musica, è a questa che concederemo tutto; assistendo a una partita di cricket ben giuocata, decreteremo che il primo degli uomini è il migliore di quei giuocatori; se seguiamo delle regate, dimenticheremo il giuocatore per il vogatore, e quando il soldato ritorna dal combattimento, a lui si volgono tutti i no-

stri sguardi! Ma il soldato sente a sua volta la stessa ammirazione per il grande oratore parlamentare, come la poesia e la letteratura sdegnano tutto quello che sta all'infuori di esse. Accadeva lo stesso al bambino che a volta a volta preferiva ogni stagione, ed ognuno dei trecento sessantacinque giorni dell'anno. È questione di sensibilità.

Si conoscono gli effetti della musica che rende tristi o gaie le persone, o animate da uno spirito guerriero; ma questi non sono che effetti ottenuti su soggetti poco sviluppati, e semplice intuizione del suo potere su sensi più acuti. È come una nota vibrata su una corda lenta o tesa.

Le leggende di Orfeo, di Arione dei cantori d'Arabia non sono favole, ma esperimenti fatti sullo

stesso metallo, portato al calore bianco.

Questa meravigliosa sensibilità, che percepisce tutte le impressioni della natura, rende l'uomo come un ricettacolo di pensieri divini, di felici rapporti col resto dell'umanità.

L'imaginazione lo arricchisce, quasi che egli solo esistesse, la memoria gli schiude tutti i suoi archivi e i suoi segreti, la scienza tutti i suoi mondi, la poesia i suoi splendori, la sua gioia e le anguste cerchie delle eterne leggi. Sono questi tanti mezzi, tanti gradini per nuove ascensioni dello spirito, in nulla diminuiti nè offuscati da altri, poichè la possente Intelligenza non si è abbassata fino all'uomo, bensì questo si è innalzato fino a lei, ed ha seguito la sua corrente. «Esso è nostro

quando lo utilizziamo e cessa di esserlo quando non ce ne serviamo ».

Lo stesso avviene in grado superiore quando l'uomo perviene ai dominii del sentimento e della volontà; egli scorge allora la grandezza della giustizia, il trionfo dell'amore, l'eternità inerente al regno morale, e non inventa più i suoi atti, ma obbedisce a un diritto preesistente, che ora intravede. Si arriva alla virtù seguendo la sua direzione, non già imponendole la nostra.

L'ultima rivelazione dell'intelletto e del sentimento è, in certo modo, per l'uomo, una selezione dagli altri uomini. Essa gli insegna come le forze spirituali sarebbero bastevoli, anche se non vi fosse al mondo altro uomo che lui, anche se dovesse agire allo stesso modo

di un sistema o di uno stato, e avesse il potere di ricreare tutto, venendo questo tutto a sparire.

Le forze sono infinite. Ognuno ha il godimento del Tutto, poichè il gran segreto del mondo è che le sue energie sono solidali e lavorano d'accordo secondo un sistema di reciproco aiuto, tutti per uno e ognuno per tutti; che la pressione che agisce su un dato punto si ripercuote sull'arco intero, e sulle fondamenta dell'edifizio. Ma se volete farvi forti della loro forza, se mirate alla potenza dell'intelletto e della volontà, bisogna che vi uniformiate al loro passo, non esse al vostro. Soltanto l'obbedienza dà il diritto di comandare; e così il telegrafista, intento al suo filo, sorprende al passaggio i segreti di Stato, come il figlio della polvere si getta nella corrente del-

la saggezza divina e condivide il segreto di Dio.

Dunque il mondo è affidato alle vostre mani, ma a due condizioni: non perchè voi lo accaparriate, ma perchè ve ne serviate secondo la nobiltà di questo dono; non già per farne un trastullo e ritrarne personali soddisfazioni. Le cose cooperano ad un fine loro proprio, non già al vostro, e indubbiamente vinceranno l'audace che si oppone a tale ordine.

Lo sforzo degli uomini tende a dirigerle verso speciali fini; e così essi vorrebbero appropriarsi la terra e le acque, il fuoco e l'aria e tutti i loro prodotti; tentano di ridurre al loro servizio la lampada di Aladino, che trionfa delle tenebre, delle porte di ferro, degli eserciti nemici, dei leoni e dei serpenti. Lo stesso servizio esigereb-

bero dalle forze spirituali. Un uomo dotato di raro ingegno matematico, che lo induce a studiare i meravigliosi segreti della geometria, cerca subito di farsi rilasciare qualche brevetto. Un altro, che ha la fantasia e l'imaginazione di un poeta, dice: «Scriverò un lavoro che verrà rappresentato a Londra per cento sere consecutive»; oppure è un genio militare che, invece di servirsi delle sue abilità per il bene della patria, dice: «Farò questa battaglia per acquistarmi un posto nella considerazione pubblica»; o finalmente è un Canning, un Thurlow, dotato del dono dell'eloquenza, che dice: «Saprò difendere col mio ingegno la causa più proficua, che mi condurrà alla Cancelleria e al Ministero degli Affari Esteri»: ma questi opportunismi sono imme-

diatamente puniti con la perdita della saggezza vera, della forza reale.

La contemplazione di queste forze cosmiche mi dà una dottrina di consolazione per le ore grigie della sorte personale o pubblica. Essa ci mostra il mondo vivente, indirizzato, incorruttibile, la legge che non piega, le sue virtù che non si lasciano male impiegare. Ci rivela la Provvidenza, salvaguardia della dirittura, rianima l'energia, ci previene contro lo scoraggiamento abituale alle razze sassoni, contro le forme idolatre che vorrebbero sostituire un lavoro tendente a semplicissimi scopi, poichè sa che il cielo non manca mai di aiutare un lavoro simile. Il mondo appartiene agli energici, per un complesso di leggi, il cui studio analitico, diretto a mostrare la

loro immortalità e il loro carattere protettivo, sarebbe salutare lezione per il nostro tempo e per tutti i tempi. Il legame che le unisce è l'unità, il bene universale che tutto impregna di un'unica personalità e di un solo scopo, in modo che una si comunica all'altra e un medesimo spirito può adattarsi a diversi dominii. Le cose sono saturate di legge morale, dalla quale non si deroga; lo dicono le viole e le erbette, la pioggia e la neve, il vento e la marea; ogni mutamento, ogni forza della natura ne sono semplicemente messaggeri travestiti.

Tutti i nostri disastri politici provengono dai nostri passati tentativi per liberarci dalla giustizia, precisamente come il crollo di qualche parte della nostra casa proviene da un difetto di fondamen-

ta. Una cosa è evidente: e cioè che un certo merito personale è indispensabile alla libertà, e possiamo cominciare a domandarci se in questo paese la corruzione non abbia alquanto oltrepassato la misura della sicurezza, e se nell'ora dell'esame non si troverà tra noi una maggioranza di egoisti noncuranti. La saviezza divina ci è un po' sfuggita, mentre non sappiamo abbastanza per esser liberi.

Spero qualcosa di meglio dal mio paese. Il coraggio di un uomo dipende per metà dalla sua prudenza. Il bimbo che sa che all'angolo della strada abita un compagno brutale, avrà tetre nozioni di strade e di scuole. Le idee di un uomo politico suscettibile sul compito dello stato di New York, di Pensilvania o di Ohio, e sull'avvenire dell'Unione,

sono influenzate dall'elezione di alcune canaglie in certi Comitati: ma non dobbiamo far tanto onore alle canaglie! I limiti della politica dissoluta sono presto raggiunti. La paura toglie ogni fascino alla vita e al mondo; se io non mi rispetto, sono un impostore che non merita il rispetto degli altri, e che non ha da fare nulla di meglio che rinchiudersi nella sua tomba. Ammiro il sentimento di Thorean il quale diceva: «Nessuna cosa è temibile quanto la paura: lo stesso Dio preferisce l'ateismo!»

Poichè il mondo è un campo di battaglia, ed ogni principio un grido di guerra, ed anche la vita più sensibile e meglio protetta è ad ogni momento esposta a incidenti che mettono alla prova la nostra fermezza. Tra le tante illusioni di cui è formata la nostra

vita, la più tipica mi sembra quella con la quale noi affermiamo il nostro sentimento morale; ne siamo impastati; il mondo intero riposa su di esso, ogni cosa può durare solo fino a che esso vi partecipa, e la bellezza, la salute, la intelligenza non esistono che in in grazia sua; eppure noi temiamo di parlarne e di schierarci sotto la sua egida. Arriviamo perfino ad aspettarci della forza da colui o da coloro che lo rinnegano. Le città gli si oppongono, i collegi gli si oppongono, le corti della giustizia ricercano ogni forma di legge viziosa per l'applicazione di esso; i parlamenti rivolgono l'attenzione alle declamazioni che vi si oppongono, e lo calpestano sotto i piedi con i loro voti. Ognuno che nuovamente affermi il Bene ci stupisce come un recente convertito,

che non osiamo prendere sul serio.

Quello che facciamo e soffriamo è momentaneo; la causa del Bene non muore mai, ma si perpetua a traverso lunghe epoche, sapendo affrontare molte sconfitte, cercando il suo utile nelle nostre disfatte, per compensare un giorno i nostri più duri sacrifizi. La collera e l'insolenza possono avere momentanei successi, ma arrivano presto alla disfatta e alla rapida decomposizione; mentre la massiccia forza delle idee è irresistibile fino alla resa dei conti.

Donde viene la saggezza? Qual'è la sorgente della forza? A traverso il pensiero umano si diffonde quaggiù l'anima di Dio; il mondo si fonda sulle idee, non già sul ferro e sul cotone, e il ferro dei ferri, il fuoco dei fuochi, l'ètere e la fonte di ogni elemento è la

forza morale. Come la brina sulla brina e la neve sulla neve, come l'uccello nell'aria e il pianeta in fuga nello spazio, così le nazioni umane con le loro istituzioni riposano sul pensiero dell'uomo.

CIRCOLI

L'occhio è il primo circolo: l'orizzonte che esso abbraccia costituisce il secondo, e questa figura si ripete indefinitamente a traverso la natura. È il più elevato simbolo del mondo. Sant'Agostino descriveva la natura di Dio come un circolo avente centro dappertutto e nessuna circonferenza. La nostra vita è interamente spesa a decifrare il largo senso di questa forza prima; e ne abbiamo già tratto una morale, considerando il carattere circolare e compensatore di ogni azione umana. Ora ne dedurremo un altro rapporto, sapendo che ogni azione umana può es-

sere sorpassata. La vita ci insegna continuamente questa verità che attorno ad ogni circolo se ne può descrivere un altro, che nulla ha fine in natura ma che ogni fine è un principio; che un'aurora sorge dietro ogni mezzogiorno, e che sotto ogni profondità se ne apre una più profonda. Questo fatto, simboleggiante il fatto morale dell'Inaccessibile, del Perfetto sempre sfuggente, intorno a cui le mani dell'uomo non possono mai riunirsi, che ispira e condanna insieme ogni successo, ci servirà utilmente a collegare diverse manifestazioni del potere umano in differenti sfere.

Non vi è nulla di fisso in natura, tanto è fluido e volatile; la durata non è che un'espressione di gradi. La nostra sfera non è agli occhi di Dio che una legge

trasparente, non un insieme di fatti. La legge dissolve il fatto e ne mantiene la fluidità. La nostra coltura è il predominio di un'idea che si trascina dietro le città e le istituzioni; solleviamoci ad un'altra idea, e queste spariranno. La scultura greca è tutta dissolta come se le sue statue fosse state di ghiaccio; sussiste qua e là qualche frammento o qualche solitaria figura, come resta qualche ultimo fiocco di neve nel cuore delle montagne e nelle fredde valli, ai mesi di Giugno e Luglio. Il genio che le creò, crea oggi altrove; ha resistito un po' più lungamente la letteratura greca, ma già oggi svanisce sotto la stessa legge e sprofonda nell'abisso inevitabile aperto dalla creazione del nuovo pensiero per tutto ciò che è vecchio. I nuovi continenti so-

no edificati con le rovine dei vecchi pianeti, e le nuove razze sono nutrite con la decomposizione di quelle che precedettero. Le arti nuove distruggono le antiche; vedete come l'idraulica ha reso inutili i capitali impiegati una volta negli acquedotti, e così la polvere per le fortificazioni, e le ferrovie per le strade e i canali, e il vapore per le vele, e l'elettricità per il vapore. Voi ammirate questa torre di granito che sfida tanti secoli; pure è una piccola mano incerta quella che ha costruito la grossa muraglia, e colui che edificò è superiore alla cosa edificata; la mano che ha innalzato può anche più rapidamente distruggere. Ancor più agile, superiore alla mano è l'invisibile Pensiero che si mette in luce. Così esiste sempre, dietro il volgare effetto, la

causa nobile che studiata ancor più da presso, non è a sua volta se non l'effetto di una causa più nobile ancora. Una fiorente proprietà può sembrare ad un uomo un solido e duraturo fatto; invece un commerciante lo vede come un fatto di facile creazione e di possibile perdita. Un vigneto, un buon campo, una terra fertile sembrano cose stabili, agli occhi di un cittadino, quanto una miniera d'oro o un fiume; il buon contadino le vedrà invece incerte quanto la qualità del raccolto. La natura ha di queste ingannevoli apparenze di stabilità secolari, mentre ha, come tutto il resto, una causa; e quando avrà capito questa verità, potrà con gli stessi occhi vedere la vasta immobilità di questi prati e la considerevole individualità di ogni foglia che pen-

de? La durata non è che espressione di gradi, e tutto è relativo. Le stesse linee rappresentano per le forze spirituali dei limiti simili a palle da giuoco.

La chiave di ogni uomo è il suo pensiero; sotto qualunque apparenza di sfida e di risolutezza egli ha un timone a cui obbedisce, e questo è l'idea secondo la quale sono classificati tutti i suoi pensieri.

Soltanto il mostrargli un'idea nuova che comandi alla sua può correggerlo. La vita dell'uomo è un circolo che si sviluppa da sè, partendo da un cerchio infinitamente piccolo ed estendendosi da ogni lato verso nuovi e più vasti cerchi, e così di continuo e per sempre.

Dalla forza, dalla sincerità di ogni anima individuale dipende la

sfera a cui perverrà gradatamente questa generazione di circoli. La forza d'inerzia di ogni pensiero, formatosi nell'onda circolare di un insieme di fatti — come un impero, o le regole di un'arte, o un'usanza locale o un rito religioso — si sovrappone alla creta, vi si solidifica e circonda la vita. Ma se l'anima è viva e forte, trabocca da ogni lato e traccia un nuovo circolo, che a sua volta s'innalza in nuove onde e ritenta di fermare e imprigionare. Il cuore non vuole essere imprigionato, e tende fino dalle prime e più piccole pulsazioni a sfuggire all'esterno con gran forza, aspirando ad immense innumerevoli espansioni.

Ogni fatto ultimo è il primo di una nuova serie, ogni legge universale non è il fatto particolare di una legge ancora più universa-

le, che si rivelerà ben presto. Nessun muro di cinta, nessuna circonferenza ci rinchiude: l'uomo compie la sua missione, e come gli sembra soddisfacente, definitiva, capace di dare un aspetto nuovo a tutte le cose! Egli riempie lo spazio. Ma ecco che sorge dall'altro lato un altro uomo che traccia un nuovo circolo intorno a quello da noi ritenuto come il contorno del mondo, e il primo uomo non è già più che un primo interprete, a cui non resta che tracciare un nuovo circolo al di là di quello del rivale. Così gli uomini agiscono per sè stessi, e il resultato che oggi occupa e insegue il pensiero sarà domani riassunto in una sola parola; e il principio che sembrava spiegazione della natura sarà ben presto semplice esem-

pio di un sistema generale più audace.

Vi è nel pensiero del *Domani* un potere capace di sconvolgere la credenza, tutte le credenze, tutte le letterature delle nazioni per condurci verso un paradiso non ancora descritto da alcun poema epico.

Ogni uomo al mondo non è tanto un operaio, quanto la suggestione di quello che dovrebbe essere un operaio, e tutti gli uomini passano come tanti profeti di un mondo futuro.

Noi saliamo a passo a passo questa scala misteriosa formata di atti, avente come prospettiva la Potenza; ogni risultato parziale è minacciato e giudicato da colui che segue, ed ognuno sembra smentito da un nuovo, ma ne è soltanto limitato. Il fatto nuovo è

sempre odiato dall'antico ed appare come un abisso di scetticismo a coloro che parteggiano per l'antico; tuttavia l'occhio vi si abitua assai presto, essendo anche esso effetto della stessa causa; quindi ne appariscono i meriti e le virtù e a sua volta, dopo aver messo in giuoco tutte le sue energie, impallidisce anch'esso e svanisce davanti alla rivelazione di una nuova ora. Non temete di generalizzare. Se il fatto sembra grossolano, materiale, minaccioso per la teoria dello spirito, non opponetevi ad esso, poichè affermerà e innalzerà altrettanto le vostre teorie sulla materia.

Non esiste per l'uomo nulla di fisso, se facciamo appello alla sua conossenza di sè stesso. Ognuno si ritiene incompreso, e veramente se cela in sè qualche verità, se

riposa in fondo sull'anima divina, non vedo come potrebbe essere altrimenti. Egli sente che l'ultimo ritiro, il definitivo rifugio non furono mai aperti, e che resta sempre un residuo sconosciuto, inafferrabile. Intendo dire che ogni uomo si attribuisce capacità superiori. Non esiste alcuna reciproca fiducia tra le nostre disposizioni di spirito; io mi sento oggi pieno di idee e posso scrivere quello che desidero, e non vedo perchè domani non avrò gli stessi pensieri e la stessa forza di espressione. Ciò che scrivo mi sembra, mentre lo scrivo, la cosa più naturale del mondo: ma ieri invece non intravedevo che un vuoto desolato là dove oggi scorgo tanto, e non dubito affatto che tra un mese mi domanderò chi sia stato a scrivere tante pagine successive. Come

è pietosa questa fede così mutilata, questa volontà senza ardore, questo immenso riflusso di un flusso immenso! Sono un Dio nella natura, ma sono tuttavia un'erba che si abbarbica al muro! Lo sforzo continuo per innalzarsi al disopra di sè stessi, per giungere a un grado superiore all'ultimo conquistato, si rivela nei rapporti dell'uomo. Noi aspiriamo all'approvazione, ma non sappiamo perdonare chi approva. Tutta la dolcezza della natura sta nell'amore, eppure se io ho un amico, mi tormento delle mie imperfezioni, e l'amore che egli mi porta è come un suo accusatore, poichè se egli fosse tanto in alto da trascurarmi, io potrei amarlo e innalzarmi con questo affetto per lui verso nuove altezze. Lo svilupparsi di un uomo apparisce dai successivi gruppi dei

suoi amici, poichè per ogni amico perduto a causa della verità egli ne trova uno migliore.

Camminando a traverso i boschi io pensavo ai miei amici, e mi chiedevo perchè dovrei mantenere di fronte a loro questa parvenza di idolatria; mentre non sono volontariamente accecato, e vedo e so anche troppo gli angusti limiti di coloro che si chiamano i grandi e i nobili. Sono infatti ricchi, nobili e grandi ma soltanto per generosità del nostro dire, mentre la realtà è triste.

Oh sacro spirito, che io per loro abbandono, essi non sono Te! Ogni considerazione personale ammessa da noi lo è a prezzo di uno stato divino. Vendiamo i troni degli angeli per un corto e turbolento piacere. Quante volte dobbiamo imparare questa verità, che

gli uomini cessano di interessarci appena ne scopriamo la limitazione! E questo è il loro solo peccato; e non appena scoperti i limiti di un individuo, tutto è finito per lui. Ha ingegno? Iniziativa, saggezza? Non serve a nulla: ieri ancora vi attirava e vi seduceva come una grande speranza, come un mare su cui navigare; oggi ne avete raggiunto le sponde, e il mare è diventato uno stagno che poco importa di non rivedere mai più.

Ogni nuovo passo fatto nel regno del pensiero concilia venti fatti apparentemente contrari; come manifestazioni di una stessa legge.

Platone e Aristotele sono considerati quali capi delle due rispettive scuole, ma la persona attenta si accorgerà che Aristotele pla-

toneggia. Le opinioni divergenti si armonizzano indietreggiando di un passo nel pensiero, perchè si concepiscono come i due poli estremi di uno stesso principio, e non saliremo mai tanto lontano da poter escludere una più alta visione.

Diffidiamo allorchè Dio onnipotente manda sulla terra un pensatore; perchè ogni cosa è allora in pericolo, come se scoppiasse un grande incendio in una città e nessuno potesse prevedere se sarà salvo, e quando ciò finirà. Non vi è fatto scientifico che non possa essere messo in ridicolo il giorno seguente, nè reputazione letteraria o nome sedicente eterno che non possano essere ridiscussi e condannati. Le stesse speranze dell'uomo, i pensieri del suo cuore, la religione delle nazioni, i

costumi e la morale dell'umanità, sono tutti in balìa di una nuova generalizzazione. Il generalizzare è come una corrente di Divino nello spirito, e da ciò proviene il sussulto che lo accompagna.

Il valore consiste nel possedere sè stessi in modo, da non lasciarsi mai prendere di fianco nè sorpassare, restando in piedi in qualunque evenienza. Questa possibilità viene dal preferire la verità in sè stessa alla concezione fattasene precedentemente, dalla prontezza nell'accoglierla da qualunque parte essa provenga, e dall'intrepida convinzione che le leggi umane, e i nostri rapporti con la società e tutto l'universo, sanno di poter sparire ad ogni istante per essere sostituiti da altri. Nell'Ideale esistono gradazioni, e noi impariamo anzitutto ad allontanarcene secon-

do le regole, come l'amante che fu da principio un giuocattolo. Più tardi, nell'ardore della giovinezza e della poesia, ci accorgiamo che esso *potrebbe essere* vero, che anzi è vero da certi bagliori e frammenti, e poi la sua figura diviene più alta e severa, e noi vediamo che *deve* essere vera. Finalmente si rivela nella morale e nella pratica ed impariamo che Dio *esiste*, ch'Egli esiste in noi e che tutte le cose sono opera sua.

L'idealismo di Berkeley non è altro che l'esponente un po' arido dell'ideale di Gesù, il quale a sua volta è l'esponente di questo fatto: che tutta la natura è il rapido effluvio della Bontà nel suo realizzarsi e organizzarsi. È più evidente ancora che l'intera storia, come lo stato del mondo, a un dato momento qualsiasi, di-

pendono dalla classificazione intellettuale degli spiriti che allora esiste. Le cose che furono allora preziose al cuore dell'uomo lo furono per le idee apparse in quel momento al loro orizzonte mentale, e dalle quali derivarono le attuali condizioni di vita come i frutti da un albero. Un nuovo grado di coltura intellettuale sconvolgerebbe all'istante tutto il sistema delle attività umane.

La conversazione è un giuoco di circoli, dal quale rileviamo i punti di termine che limitano da ogni lato il comune silenzio. I partiti non si debbono giudicare per lo spirito che li anima e che essi esprimono in questa Pentecoste; domani saranno scesi da quell'alto livello, e li troverete curvi sotto l'antico basto. Ma rallegriamoci finchè splendono sui

nostri muri le fiamme, poichè sentiamo di ritrovare il nostro diritto di uomini, quando gli oratori fanno scaturire, l'uno dopo l'altro, una nuova luce, liberandoci dall'oppressione dell'oratore precedente, soggiogandoci con l'esclusiva forza del pensiero, per abbandonarci poi al liberatore seguente. Ah! quali verità più profonde, e realizzabili solo nel corso dei secoli e delle orbite stellari, esistono latenti nell'affermazione di ogni verità! Nelle ore ordinarie la società resta impassibile e fredda, mentre noi siamo tutti in piedi ad attendere, vuoti, ma sapendo che potremmo essere colmi, circondati da simboli possenti che non sono tali per noi, sì bene giuocattoli comuni e ordinari. Appare allora il Dio che muta in uomini le statue, e squarcia con un

lampeggiare d'occhi il velo che nascondeva tante cose; finchè si rivela persino il senso di ogni oggetto, della tazza e del piattino, della seggiola, del pendolo, del padiglione del letto. I fatti che emergevano tra le nebbie di ieri come i beni, i climi, educazione e bell'ezza personale, hanno mutato stranamente di proporzioni. Trema e si scuote tutto ciò che consideravamo fisso e le letterature, i climi e le religioni perdono le fondamenta e vacillano sotto gli occhi nostri. E guardate anche qui la rapida percezione; superiore alla parola, sia pure alla migliore, è il silenzio, ed essa ne ha soggezione; la lunghezza di un discorso indica la distanza che passa fra chi parla e chi ascolta; se i due si intendessero su un punto qualunque non vi sarebbe nes-

sun bisogno di rinforzo delle parole, e se l'accordo si estendesse a tutto, nessuna parola verrebbe tollerata.

La letteratura è un punto situato al di fuori del nostro circolo quotidiano, a traverso il quale possiamo distinguerne un altro. L'utilità della letteratura è quella di fornirci una piattaforma dalla quale faremo spaziare la vista sulla nostra vita attuale, e una leva per sollevarla. Noi ci imbeviamo di scienza antica, ci stabiliamo quanto meglio ci è possibile nelle dimore greche, puniche e romane, al solo scopo di vedere e capire meglio le dimore e i costumi francesi, inglesi e americani. Allo stesso modo concepiamo meglio la letteratura nel cuore della natura selvaggia, del rumore, degli affari o del culmine di una

religione. Non potremmo veder bene il campo dallo stesso centro di esso; come l'astronomo deve possedere il diametro dell'orbita terrestre per servirsene come base alla parallasse degli astri. Per questo noi amiamo il Poeta. Tutte le argomentazioni e tutta la saggezza non risiedono nelle Enciclopedie, nei trattati di Metafisica, nè in un dato corpo universitario, bensì nel sonetto e nel dramma. Io ho la tendenza a rintracciare i miei vecchi passi, durante il mio compito giornaliero, e non credo alle forze riparatrici, nè alla potenza della riforma e del mutamento. Ma se un Petrarca o un Ariosto, ebbro del vino nuovo della sua imaginazione, scrive un'ode o una vibrante romanza, tutte fatte di pensiero e di azioni ardite, io mi risveglio, colpito da questi accen-

ti penetranti, e rompo la catena delle mie abitudini e apro gli occhi sulle mie proprie capacità. Spuntano le ali su tutto il vecchio guazzabuglio di questo mondo, ed a me è dato una volta di più scegliere la diritta via nella pratica.

Noi abbiamo tutti lo stesso bisogno di una vista generale della religione del mondo, non potremo mai concepire il Cristianesimo dalle soglie del catechismo, ma lo potremo invece in mezzo a un campo, a una barca sul mare o tra il canto degli uccelli nei boschi. Purificati dalla luce e dalla prima brezza, immersi nell'oceano di armoniose forme che ci offre la prateria, potremo forse gettare un giusto sguardo sulla sua storia. Il Cristianesimo è, a buon diritto, caro al cuore degli uomini migliori, e perciò non vi fu mai un gio-

vane filosofo, cresciuto in seno alla chiesa cristiana, che non apprezzasse particolarmente questo coraggioso detto di San Paolo: «Allora lo stesso Figlio sarà sottomesso a Colui che si è assoggettato a tutto, affinchè Dio sia tutto in tutti».

Per grandi ed accetti che siano i diritti e i meriti delle personalità, l'istinto dell'Uomo tende ardentemente verso l'impersonale e l'infinito, e si arma volentieri, contro il dogmatismo dei bigotti, di questa generosa parola estratta dalla Sacra Scrittura stessa. L'universo può essere considerato come un sistema di circoli concentrici, e noi scopriamo, di quando in quando, nella natura qualche leggiera dislocazione, che ci rivela come questa superficie su cui stiamo non sia stabile, ma sfuggente. Queste

qualità diverse e tenaci, questa chimica, questa vegetazione, questi metalli, questi animali hanno l'aria di esistere per sè stessi, mentre non sono che tanti sistemi e tanti metodi, tante parole di Dio effimere come le altre parole. Ha forse dominato l'arte sua il chimico o il naturalista, che pure avendo approfondito il peso degli atomi e delle affinità elettriche, non ha saputo discernere ancora la legge più profonda di cui essi sono soltanto fatti parziali e approssimativi, e cioè quella per cui gli esseri simili si attirano reciprocamente, e i beni a ciascuno destinati gravitano verso di lui, senza che sia necessario inseguirli con grandi sforzi e grandi fatiche? Ed anche questa affermazione è solo approssimativa, e non ancora definitiva, chè l'onnipresenza è più

in alto. Non è già per vie sotterranee e sottili che l'amico, il fatto sono attirati verso il loro contrapposto. Ma queste cose, ben considerate, procedono dall'eterna produzione delle anime, e la causa e l'effetto sono due lati di un medesimo fatto. La stessa legge di eterno progredire classifica tutte quelle che noi chiamiamo virtù, facendo impallidire ognuna di esse alla luce di una migliore.

Il grand'uomo non sarà prudente nel senso volgare della parola; tutta la sua prudenza sarebbe una diminuzione della sua grandezza. Ma bisogna che ognuno veda, quando egli sacrifica la sua prudenza, a qual Dio la sacrifica, e se è ai suoi agi e al suo piacere farà bene a continuare nella sua prudenza, ma se è a un dovere più alto può ben risparmiare

il mulo e le ceste chi possiede un carretto alato. Geoffroy calza gli stivaloni quando attraversa il bosco, per paura dei morsi di serpente; Aaradne non pensa a un simile pericolo, e nell'andare degli anni nè il suo nè l'altro ebbero a soffrire di un simile accidente. Perciò mi sembra che ogni precauzione presa contro un pericolo ci sottopone maggiormente al suo potere. Credo che la prudenza suprema sia la minima. È forse andare troppo rapidamente dal centro al limite della nostra orbita? Pensate quante volte ricadremo pietosamente prima di fissarci nel grande sentimento, e prima che il limite di oggi non divenga il centro di domani. Inoltre i nostri sentimenti più generosi sono famigliari ai più umili degli uomini. I poveri e gli umili hanno il loro

modo, come voi, di esprimere i fatti estremi della filosofia. «Quando le cose volgono al peggio, allora volgono al meglio» è un proverbio che esprime bene il trascendentalismo della vita giornaliera.

La giustizia dell'uno è ingiustizia dell'altro, la bellezza dell'uno è la bruttezza dell'altro, la saviezza dell'uno è pazzia dell'altro, a misura che si contemplano questi oggetti da un punto di vista più elevato. Un uomo considera che sia giustizia pagare i propri debiti, e ha un orrore senza limiti per colui che adempie negligentemente questo dovere e fa aspettare i suoi creditori; ma un altro ha una maniera sua di considerare le cose, e si domanda: «Quale debito dovrò regolare per primo, quello verso il ricco o quello verso il povero? Quello di da-

naro o quello di pensieri verso l'umanità, di genio verso la natura? » Per voi commerciante non esiste altro principio che il calcolo; per il commercio ha poca importanza l'amore, la fede, la franchezza di carattere, le aspirazioni di ognuno: tutto questo è sacro, ed io non posso come voi distaccare un solo dovere dall'insieme e concentrare meccanicamente i miei sforzi nei soli pagamenti in specie. Lasciatemi andare avanti, e vedrete che, sebbene più lentamente, il progredire della mia natura liquiderà tutti questi debiti, senza far torto alle rivendicazioni più alte. Se un uomo si consacrasse al pagamento delle fatture, non sarebbe una ingiustizia? Non ha altri debiti che quelli di danaro. e gli altri diritti che si hanno su di lui devono essere posposti a

quelli del proprietario e del banchiere?

Non esistono virtù finali; tutte sono iniziali: le virtù della società sono i vizi dei santi, e il terrore della riforma proviene dall'aver scoperto che dobbiamo abbandonare le nostre virtù, o per lo meno quelle che abbiamo considerato tali, nella stessa fossa dove si son consumati i nostri peggiori vizi.

Perdona i suoi deliti, perdona
[le sue virtù;
Questi minimi falli, queste mez-
[ze conversioni.

Il potere più grande dei nostri momenti divini è quello di abolire in noi il rimorso. Io mi accuso ogni giorno di pigrizia e di inutilità, ma quando sono invaso dalle onde divine non conto più per

niente il tempo perduto, non valuto più meschinamente se l'assolvere al mio compito mi sarà possibile pel tempo che mi resta del mese o dell'anno; poichè quei momenti conferiscono una specie di onnipresenza, di onnipotenza, e non necessitano più di durata, ma fanno intendere come l'energia dell'anima sia bastante all'opera da compiere senza preoccupazione di tempo.

Sento che qualcuno grida: — Così, o Filosofo del Circolo, arriverete a qualche bel Pirronismo, a una equivalenza e una indifferenza di ogni azione, e non vi sarebbe difficile insegnarci che se noi saremo sinceri, i nostri delitti potranno essere le pietre vive, con le quali costruiremo il tempio del vero Dio.

Non tengo a giustificarmi, e

confesso la mia sodisfazione nel riconoscere a traverso tutta la vita vegetale il principio zuccherino, come di ritrovare nel dominio morale la penetrazione senza costrizioni del principio del bene, in tutte le aperture e fessure lasciate dall'egoismo, o piuttosto nello stesso egoismo e nel peccato, in modo che nessun male è totalmente puro, nè alcun inferno manca delle sue compensazioni.

Ma per tema di far smarrire qualcuno, mentre sono io stesso padrone della mia ragione, ed obbedisco soltanto al mio capriccio, ricordo ai lettori che io sono soltanto uno sperimentalista. Non attribuite valore a quanto faccio nè screditate quanto non faccio, come se mi permettessi di classificare qualsiasi cosa nel vero o nel falso. Io sconvolgo tutto, e non vi

è nessun fatto che mi sia sacro, come non ve n'è alcuno che mi sia profano. Provo solamente, come un eterno ricercatore che non abbia un passato dietro di sè. Tuttavia noi non ci renderemmo conto di questo movimento incessante, e di questo progresso da cui tutte le cose sembrano trascinate, se essi non contrastassero con qualche principio di stabilità e di fissità dell'anima. Fino a quando si svolge l'eterna procreazione dei circoli, permane l'eterno generatore. Questa vita centrale è superiore alla creazione, al sapere e al pensiero, e contiene tutti i circoli insieme. Esso lavora perpetuamente a creare una vita e un pensiero, vasti ed eccellenti come essa stessa; ma invano, poichè quello che è già fatto insegna a far meglio.

Non esiste nè sonno, nè pausa, nè conservazione; ogni cosa si rinnovella, germoglia e rinasce. Perchè introdurremmo nell'era nuova reliquie e brandelli? La natura abborre il vecchio, e la vecchiaia appare come la sola malattia che tutte le comprende. Le diamo molti nomi: febbre, intemperanza, insanità, stupidaggine e delitto, ma sono tutte forme di vecchiaia, sono riposo, conservazione, appropriazione, inerzia e non vita nuova e progresso.

Diventiamo grigi ogni giorno più, e non ne vedo la necessità. Intrattenendoci con ciò che è al di sotto di noi, non invecchiamo ma ringiovaniamo. L'infanzia, la giovinezza con la sua ricettività, le sue aspirazioni, il suo sguardo religioso che si risolleva, non fa mai calcoli, e s'abbandona all'istru-

zione che la penetra da ogni lato. Ma l'uomo e la donna di settanta anni pretendono di saper tutto! Hanno sopravissuto alle loro speranze, rinunziano alle loro aspirazioni, accettano la realtà come necessaria, e parlano ai giovani dall'alto. Ma che diventino dunque gli organi dello Spirito Santo, che amino, che contemplino la verità, e si rialzerà il loro sguardo, si cancelleranno le rughe, ed essi respireranno nuovamente il profumo della speranza e della forza. Questa vecchiaia non dovrebbe infiltrarsi nell'anima umana. In natura ogni momento è nuovo; il passato è sempre assorbito e dimenticato, l'avvenire soltanto è sacro. Non v'ha di sicuro che la vita, la transizione, l'energia. Non vi è patto nè giuramento che garantisca un amore da un

altro amore superiore, non esiste verità tanto sublime che non possa apparire domani volgare alla luce di un nuovo pensiero. Si aspira ad uno stato stabile, ma ci resta qualche speranza solo in quanto siamo instabili.

La vita è un seguito di soprese. Nell'innalzare l'edifizio del nostro essere noi non prevediamo oggi le disposizioni, il piacere, la potenza di domani. Possiamo un poco giudicare *a priori* le condizioni esteriori dell'atto, e il loro abituale ripetersi; ma i capolavori di Dio, lo svilupparsi e i moti dell'anima, ci sono celati; sono incalcolabili. Posso sapere che la verità è divina e caritatevole, ma come essa mi soccorrerà non lo posso supporre, poichè l'essere è la sola porta aperta al *sapere*. La nuova posizione dell'uomo in pro-

gresso possiede tutte le forze dell'antica; ma le possiede tutte rinnovate; porta in sè tutte le energie del passato, ma è tuttavia essa stessa un soffio del mattino. Respingo, in questo nuovo istante, tutta la mia scienza accumulata divenuta vuota ed inutile, e mi sembra ora, per la prima volta, di saper bene qualche cosa. Noi comprendiamo il senso delle parole più semplici, soltanto quando amiamo o quando aspiriamo verso qualche altra cosa.

La differenza fra il talento e il genio è la stessa che passa fra l'accortezza nel seguire le vecchie strade battute, e la coraggiosa potenza di aprirsene una nuova, verso nuove e migliori mète. La personalità fa un meraviglioso dono; quello di un'ora gioconda e decisiva, che rallegra ognuno facendo

intravedere la possibilità e l'eccellenza di cose alle quali non si era mai pensato. La personalità attutisce l'impressione degli avvenimenti straordinari. Quando ci troviamo di fronte al vincitore, non pensiamo più affatto a questo o quel successo riportato, ma vediamo soltanto che avevamo esagerato le difficoltà dell'impresa, e che il compito era facile. L'uomo superiore non è in balìa delle agitazioni e dei tormenti; gli avvenimenti passano su di lui senza fargli grande impressione. Si dice a volte: — Vedete che cosa abbiamo vinto, vedete la nostra serenità, vedete fino a qual punto abbiamo trionfato dei tetri avvenimenti! » Ma rievocare tali avvenimenti non è trionfarne; la conquista vera consiste nel costringere la calamità a cancellarsi, a

svanire come un'ombra che non lascia traccia, ma una storia che è tutta di svolgimento e di progresso. L'unica cosa alla quale aspiriamo con desiderio insaziabile è il poter dimenticare noi stessi; di venire sorpresi fuori del nostro dominio, di perdere la nostra eterna memoria, e di compiere qualche cosa senza sapere nè come nè perchè, di tracciare in qualche modo un nuovo circolo. Non si è mai fatto nulla di grande senza entusiasmo. Le vie della vita sono meravigliose, fatte di abbandoni; i grandi momenti della storia sono quelli in cui l'eseguire era facile, con l'ispirazione dell'Idea, come nelle opere del Genio e della religione.

« L'uomo — dice Olivier Cromwell — non arriva mai tanto in alto che quando non sa dove va».

EMERSON

I sogni e l'ebbrezza, l'oppio e l'alcool sono le contraffazioni di questo genio poetico, e da ciò proviene il loro pericoloso fascino sugli uomini che per le stesse ragioni invocano le folli passioni come il giuoco e la guerra, pallidi riflessi di quelle fiamme e di quegli ardori del cuore.

IL TRAGICO

Chi non ha varcato la soglia del dolore non ha veduto che una metà dell'universo. Simile all'Oceano amaro, che copre due terzi della superficie del globo, il dolore invade la felicità dell'uomo. La conversazione degli uomini è un misto di rimpianti e di inquetudini; e a me sembra che la tinta dominante delle cose viste con agio sia quella della malinconia. Nelle ore tetre la nostra vita sembra una guerra difensiva, una lotta contro le invasioni del gran Tutto, che minaccia di inghiottirci sicuramente e presto, e si impazienta del nostro breve respiro.

Come son leggieri i possessi che ci rimangono e come lieve l'ardore! Come lo spirito sembra accingersi a restringere il suo dominio ritirandosi dietro angusti trinceramenti, per la perdita della memoria, e abbandonando i suoi campi non seminati alla sparizione, alla distruzione finale! Già i nostri stessi pensieri e le parole hanno un suono estraneo, la memoria e la speranza diminuiscono simultaneamente: i progetti verso cui ci saremmo slanciati, ridendo, altre volte, ci trovano oggi come addormentati, pronti a distenderci sulla neve. Nelle ore serene, ci occorre tutto intero il nostro coraggio, non consentendoci i nostri mezzi di rinunziare ad alcuna delle nostre risorse.

Le ricchezze di corpo e d'anima che ci sono oggi superflue, co-

stituiscono il fondo riservato in previsione delle calamità che forse ci aspettano domani. È generalmente riconosciuto che certi popoli hanno un temperamento più cupo di altri, e si può dire che la storia non riferisce il caso di una società più della nostra pronta allo scoraggiamento. La malinconia si insinua facilmente nella natura inglese, da un emisfero all'altro, come nelle corde di un'arpa eolica. Uomini e donne a trent'anni, e anche prima, hanno perduto ogni vivacità; e se falliscono nelle prime imprese vi rinunciano per sempre. Ma, comunque, siamo più disgraziati noi, o i nostri vicini, nessuna teoria della vita è giusta se non tiene conto dell'importanza del vizio, del dolore, della malattia, della povertà, dell'incertez-

za, della disunione, della paura, della morte.

Quali sono gli elementi tragici più evidenti nella natura umana? Il più amaro deriva dalla sorgente intellettuale, ed è il credere nella sorte brutale, nel Destino; il credere che l'ordine della natura e degli avvenimenti sia controllato da una legge male adatta all'uomo, quanto l'uomo le è male adatto; una legge che segue la sua strada fino alla fine, servendo l'uomo se i di lui desiderî seguono la medesima strada, schiacciandolo se le sono contrarî, e sempre incosciente di servirlo o di schiacciarlo. È questo il senso terribile su cui si basa l'antica Tragedia greca, e che fa di Edipo, di Antigone e di Oreste gli oggetti di una disperata commiserazione. Essi devono perire, e non vi è Dio che

possa deviare o impietosire questa macchina che romba e stritola, e li afferra nel suo terribile ingranaggio. La stessa idea diffonde nella mitologia indiana una imagine di terrore paralizzante; e noi la ritroviamo anche nella predestinazione del mussulmano. Tuttora scopriamo i tratti di una tale superstizione in tutte le persone senza educazione, e senza riflessione, sulle quali il sentimento religioso ha poca presa. Se vuotate l'acqua di una barca, annegherete la prossima volta. — Se contate dieci stelle, cadete morto. — Se rovesciate il sale, se la vostra forchetta nel cadere resta infilzata in terra, se dite il Pater Noster a rovescio.... — e così di seguito tutta una serie di punizioni convenute, non secondo la natura del soggetto, ma secondo una volontà arbitraria.

Questo terrore di violare una volontà sconosciuta e inconoscibile non può sussistere di fronte alla riflessione, e sparisce col progresso della civiltà; nè può riprodursi mai più, come non si riproduce in noi dopo l'infanzia la paura degli spettri. Esso differisce dalla Dottrina di una Necessità Filosofica, in quanto questa è una forma di ottimismo, la quale fa sì che l'individuo che soffre trovi conforto nel bene del Tutto di cui fa parte. Ma col Destino non è già il bene generale o una volontà migliore che si realizza, sibbene *una certa volontà*. Il Destino propriamente detto non è il volere del Tutto, ma un immenso capriccio, donde la causa unica di terrore e di disperazione per lo spirito razionale è la sola base della tragedia nella letteratura. Perciò la trage-

dia antica, che si fonda su tale credenza, non sarà mai eguagliata.

Da che la ragione e la fede hanno introdotta una migliore tradizione generale e particolare, il tragico si trova alquanto circoscritto. Sussisterà sempre, tuttavia, l'opposizione portata dalle leggi del mondo contro il realizzarsi delle nostre soddisfazioni personali; la legge sulla quale sono stabilite la natura e l'umanità avversa di continuo la volontà di individui ignoranti, specialmente nella malattia, nel bisogno, nell'insecurità, nella disunione.

Ma l'essenza stessa della tragedia non si trova, secondo me, in nessuna lista di mali particolari.

Dopo avere enumerato la carestia, la febbre, la incapacità, la tortura, la pazzia, la perdita di peg-

sone care, non avremo ancora afferrato l'elemento proprio al Tragico, il Terrore, elemento che non concerne alcun male definito, ma l'Indefinito; spirito sinistro che popola le sere e le notti, l'ozio e la solitudine. Tetro e feroce folletto assiso al nostro fianco, per creare mali imaginari e incerti: come presentimento o facoltà dell'imaginazione, intento a inaridire le cose liete e piane per presentarle sotto una forma spaventosa.

Ascoltate! che suono è questo portato dal vento nella notte? Il grido dell'assassinio in una casa amica: ecco le traccie di passi precipitosi; di tumulto dissimulato, il mormorio che si ode, un'occhiata sorpresa, uno sguardo di cattiveria, le paure irragionevoli, i sospetti, semi nozioni ed errori che

adombrano ed agghiacciano il cuore degli uomini... E conseguentemente quelle che più soffrono per queste cause, sono le nature torbide di lenta e incerta percezione alle quali restano celate tante cose visibili e invisibili, e i caratteri imperfetti. Per costoro, che ispirano la più profonda pietà, il Tragico sembra consistere non negli avvenimenti, ma nel temperamento.

Esistono nature assetate di sofferenza, per le quali la gioia non è forte abbastanza, e che perciò aspirano al dolore: viscere di Mitridate che si debbono nutrire di pane avvelenato, nature così irrimediabilmente condannate, che nessuna prosperità potrà mai addolcire le disordinate asperità della loro desolazione. Costoro intendono e vedono tutto di traverso,

sospettano e paventano, si pungono a tutte le ortiche e a tutti gli spini delle siepi, e calpestano tutti i serpenti sull'erba

Venga la mala sorte
Le presteremo le nostre forze
Le insegneremo noi stessi
A passare oltre.

Bisogna dire francamente che ogni dolore dimora in una regione inferiore. Esso è superficiale, più spesso imaginario; risiede più nelle apparenze che nelle cose stesse. Il Tragico è nell'occhio dell'osservatore e non già nel cuore di chi soffre, simile ad un peso insopportabile, sotto il quale geme ad alta voce la terra. Ma analizzatelo. Non sono io che soffro, non è il mio vicino, la vittima è sempre una terza persona. Se un uomo dice: — Ecco, io soffro — e-

videntemente non soffre, poichè il dolore è muto, ed è tanto suddiviso che non annienta mai totalmente. Il dolore che potrebbe annientare voi, colpisce invece altri di tempra più resistente. Ciò che può sembrare punizione e danno intollerabile non toglie ai condannati o ai colpiti la fame e il sonno. Alcuni uomini sono al disopra del dolore, altri al disotto. Pochi sono capaci di amore. Per le nature flemmatiche la calamità è indifferente, per quelle aride è retorica.

Il Tragico deve essere qualche cosa che impone il rispetto; la tragedia non consiste nel gemere abitualmente. Un panico simile a quello che altre volte tra i barbari invadeva una intera schiera o un esercito, e li faceva fuggire dinanzi a un nemico imaginario,

la paura degli spettri, la paura di morire di freddo che coglie un uomo nella tetra notte di una landa, lo spavento cagionato da certi rumori uditi da molte persone sulle scale o in cantina: tutti questi sono terrori che fanno tremare le ginocchia e battere i denti; ma sono tragedia quanto il mal di mare, che pure può dare la morte! Tutto questo è pieno di imaginazione, e insieme al male viene la forza di sopportarlo. Le classi esposte ai pericoli, come soldati, marinai e proletari, non sono sprovviste di forza d'animo; lo spirito, che non si smentisce mai, sa trovare la forza in qualunque condizione, e vive a suo agio in ciò che si chiama calamità, come nella felicità, simile alla campana di vetro più sottile che sopporta la pressione di migliaia di volu-

mi d'acqua in fondo al fiume e al mare, se anch'essa ne è piena.

L'uomo non dovrebbe affidare alle cose la sua tranquillità, ma tenere, finchè gli è possibile, le redini nella mano, cedendo raramente agli estremi della gioia o del dolore. È stato notato che i primi capolavori della scultura erano tipi di una sublime serenità. Le Sfingi Egiziane, accoccolate oggi come il giorno in cui le vide il Greco che venne e se ne andò, come quello in cui le vide il Romano che venne e se ne andò, come saranno ancora quando se ne saranno andati il Turco, il Francese e l'Inglese che ora le visitano, le Sfingi dagli occhi di pietra rivolti verso il Nilo e l'Oriente, hanno visi riposati e placidi, espressioni di salute degna della loro longevità, che attestano la ve-

rità di questo antico detto della storia delle nazioni: «La loro forza è di restare tranquille».

A questo equilibrio architettonico della forma umana, il genio greco aggiunse un Ideale di bellezza, senza cancellare l'impronta della serenità, non permettendosi alcuna violenza nè nella gioia nè nella collera nè nella sofferenza. Questo si accorda con la natura umana; poichè nella vita gli atti, le stesse opinioni, le preghiere sono rare, e così gli amori, gli odî e tutti gli altri moti dell'anima. La vita ci chiede il più spesso di essere in equilibrio, di essere pronti, con gli orecchi e gli occhi aperti e le mani libere. La società umana vuole così, come lo vogliono la Verità, l'Amore, e il Genio della nostra propria esistenza.

Vi è in alcuni un fuoco divo-

rante che cerca la sua uscita in una rude attività, e questi tradiscono la loro impazienza con una brusca andatura da Catilina, con parole irregolari, incerte, brevi e esagerate; vedono i particolari sotto una luce tragica, sono ben lontani dalla Bellezza. Non potrebbero abbattere un po' di quel muro di pietre e lasciar calmare quella sovrabbondanza di irritabilità? Quando si incontrano per via due estranei, l'uno attende dall'altro un aspetto di volontà ferma, pronta ad un avvenimento qualunque, buono o cattivo, preparato a dare la morte o la vita, secondo l'esigenze del momento che verrà. Noi dobbiamo camminare come ospiti della natura, non appassionati, ma calmi e liberi. L'Uomo dovrebbe giudicare il Tempo, e il suo viso dovrebbe essere quello di

un giudice equo senza opinioni preconcette, senza timori di sorta, persino senza speranze, che si riferisse unicamente alle qualità della natura e della sorte: comprenderebbe la loro causa fino in fondo, e giudicherebbe allora.

Poichè ogni malinconia e ogni passione appartengono alla vita esterna, finchè l'uomo non ha posto radici nel Divino, si abbarbica col tralcio di qualche affezione alla società, forse a ciò che essa ha di migliore e di più grande, e in tempo di calma non gli parrà di andare alla deriva, senza remo. Ma sopraggiunge una scossa in quella società, una rivoluzione nelle abitudini, nelle leggi, nelle opinioni, e immediatamente resta scosso il suo tipo di stabilità, il disordine dei suoi vicini gli appare come un ritorno al caos universale.

In realtà egli era una tavola in balìa delle onde, anche prima che si alzasse il vento a rivelarglielo.

All'uomo che possieda un centro di equilibrio, gli uomini e le cose parranno una bella imagine o un riflesso di ciò che ha già riconosciuto in sè stesso, e quando scoppierà qualche disordine o qualche male nella società, egli si unirà agli altri per stornarne i danni, ma non sorgerà in lui nè paura nè risentimento, perchè ne vedrà i limiti insormontabili. Nel turbinare del male sorgerà già il simultaneo risollevarsi di tutte le umane calamità. Si adattano sempre speciali sollievi, poichè il mondo ritorna sempre al suo equilibrio e detesta ogni sorta di esagerazioni.

Il Tempo consolatore, il Tempo, generoso dispensatore di mu-

tamenti, asciuga le lagrime più recenti con nuovi visi, nuovi spettacoli, nuove strade, offerti al nostro sguardo, nuove voci offerte al nostro orecchio. Come il vento di mezzogiorno che rialza le spighe curvate dal temporale e riassetta le erbe disordinate, sparse al suolo in treccie arruffate, apriamo anche noi al Tempo il campo seminato dei nostri pensieri tetri e depressi, e il Tempo renderà loro la serenità e la elasticità. Come si dimentica presto la scossa che ci ha quasi mutilati! La natura non sa restare inattiva, le facoltà vogliono agire, nuove speranze rinascono, nuovi affetti si intessono, e ciò che fu ferito si cicatrizza.

Il Tempo consola, ma il temperamento resiste al dolore, e la natura proporziona la difesa all'attacco. Il nostro essere è mera-

vigliosamente adattabile; e quando non può trovare soddisfazione da un lato, si compensa prorompendo dall'altro, e raggiungendo il suo scopo, per altre vie, simile a un fiume che chiuso con dighe da un lato, trabocca dall'altro, e scorre a suo piacimento a traverso sabbie, fango e marmi. La parte maggiore delle sofferenze risiede nelle apparenze, e sebbene non vi scorgiamo la tortura, colui che soffre ha sempre i suoi compensi. Una giovane americana sensibile dubita della Provvidenza nel leggere gli orrori del *middle passage* [1] che presi nel miglior senso sono tuttavia mostruosi. Ma si-

[1] Strada seguìta un tempo dai convogli di schiavi, durante la quale i disgraziati venivano sottoposti ai peggiori trattamenti.

mili supplizi non sono destinati ai nostri simili e non sembrano orribili ai barbari e agli ottusi, tutt'al più un po' peggiori delle loro antiche sofferenze. Passano dalla guerra dei cannibali all'infezione del carcere, ed hanno compensi che non varrebbero per la sensibile giovanetta. Il negoziante del mercato non insulterà la signora che non paga il suo debito, mentre la volgare irlandese sarà insultata ogni mese, e a sua volta non si sentirà svenire pensando alla tratta dei negri. Questa forza di adattamento si nota specialmente nelle malattie. «Debbo per dovere — diceva sir Charles Bell — visitare certe sale dell'ospedale dove è ammessa soltanto una categoria di ammalati, che più suscita l'idea del dolore insopportabile e della certa morte. Pure queste sale non

sono certo tra le meno notevoli per il buon contegno e la gaiezza dei loro malati». L'individuo che soffre ha misteriosi compensi al suo stato, che per noi spettatori non sembra suscettibile di attenuazione. Gli esseri dotati di carattere che esige gran dispendio d'anima e di corpo hanno analoghe risorse. Napoleone diceva a uno dei suoi amici a Sant'Elena: «La natura sembra aver preveduto i grandi rovesci che avrei dovuto sopportare, perchè mi ha dato un temperamento di marmo; il tuono non può scuoterlo, la freccia lo sfiora senza penetrarlo. I grandi avvenimenti della mia vita sono passati su di me senza intaccare la mia natura fisica e morale».

L'intelligenza è una consolatrice che si compiace di distaccare l'uomo dalla sua sorte, vale a dire di

porre fra essi un intervallo, in modo che colui che soffre si converte in spettatore e il suo dolore in poesia. Essa permette le gioie della conversazione, delle lettere e delle scienze. In grazia sua le torture della vita diventano tragedia armoniosa, addolcita e resa più grave dalla musica, adorna di cupi e bei quadri. Ma ancora più in alto dell'azione dell'arte, l'Intelligenza e il Senso Morale, nella loro essenza più pura, non si distinguono l'una dall'altro, e ci trasportano entrambi verso altezze che le ombre appassionate del dolore non possono raggiungere.

AMICIZIA

Ognuno di noi ha in sè stesso più bontà di quanta ne esprima: ad onta dell'egoismo che agghiaccia il mondo come un vento del Nord, tutta la famiglia umana è immersa in un'atmosfera d'amore come in un etere sottile. Come sono numerosi coloro che incontriamo per le case, ai quali appena parliamo, e che rispettiamo e ci rispettano! Quanti sono coloro che vediamo per la via, accanto ai quali sediamo nelle Chiese, con i quali ci rallegriamo silenziosamente di trovarci! Leggete il linguaggio di tutti quegli sguardi perduti. Il cuore sa che l'effetto di que-

sta affettuosa umana benevolenza è un sentimento di gioia cordiale. Nella poesia e nella ordinaria favella le emozioni di benevolenza e di compiacenza verso gli altri sono paragonate agli effetti del fuoco: rapido così, se non più, e altrettanto attivo e rallegrante è il sottile interno raggiare. Dal più alto grado dell'amore alla menoma manifestazione di buona volontà, questo solo forma l'unica dolcezza dell'amore. Le nostre forze intellettuali ed attive aumentano con gli affetti nostri. Il letterato si mette a scrivere, e tutti i suoi anni di meditazione non gli ispirano un solo pensiero; ma se si tratta di scrivere a un amico, ecco una folla di pensieri dolci che rivestono squisite forme da ogni parte. Osservate l'emozione che produce l'arrivo di un estraneo in ogni ca-

sa che alberghi la virtù e il rispetto di sè stessi. Per quanto raccomandato, per quanto annunciato ed atteso, egli mette in tutti i cuori un'agitazione che non è nè piacere nè sofferenza; il suo arrivo fa quasi paura a quegli animi che vorrebbero augurargli il benvenuto. La casa è tutta linda, ogni cosa è al suo posto, il vecchio abito è stato sostituito con uno nuovo, si cerca di organizzare un pranzo se è possibile. Dello straniero che ci viene raccomandato è giunta a noi soltanto la buona reputazione; non sappiamo di lui che cose buone e nuove; egli ci rappresenta l'umanità intera, ed è come ce lo auguriamo. Dopo averlo così immaginato e concretato, ci chiediamo quale sarà il nostro atteggiamento, quale la nostra conversazione con un simile uomo; e il timore ci

mette in soggezione, ispira la conversazione che abbiamo con lui. Parliamo meglio del solito, ci sentiamo l'imaginazione più viva, la memoria più feconda, e per il momento ci ha abbandonati il demone del mutismo. Siamo capaci di mantenere viva per lunghe ore tutta una serie di abbondanti, piacevoli e sincere comunicazioni, attinte alla nostra più vecchia e segreta esperienza; tanto che gli stessi nostri famigliari restano vivamente sorpresi della nostra insolita disinvoltura. Ma appena l'estraneo permette che le sue parzialità, i suoi difetti, le sue definizioni invadano la conversazione, tutto cambia, e questa prima volta che egli ci ha ascoltati sarà pure l'ultima e la migliore. Egli non è più uno sconosciuto per noi, poichè la volgarità, l'ignoranza e il

malinteso sono vecchie conoscenze. Ritornando da noi, lo straniero ritroverà l'ordine, il vestito nuovo, il festino; ma non più il trasalire del cuore e le confidenze dell'anima. Non vi può essere nulla di più piacevole di queste onde di affetto che secondo me ringiovaniscono il mondo, nulla di più delizioso che l'incontro vero e pieno di due anime in uno stesso pensiero, in uno stesso sentimento! Come sono belli al loro avvicinarsi verso il cuore palpitante i passi e le forme degli esseri sinceri ed eletti! Nel momento stesso in cui cediamo ai nostri affetti, si trasforma la terra e non esistono più nè freddo nè tenebre, spariscono le noie, le tragedie e persino i doveri. L'eternità futura è popolata solo delle forme degli esseri amati, e se l'anima fosse certa di rag-

giungere in qualche parte dell'universo il suo amico, si sentirebbe felice e soddisfatta anche in una solitudine di mille anni.

Mi sono svegliato stamani rendendo sincere azioni di grazie a tutti i miei amici, vecchi e nuovi. Non dovrò forse chiamare Dio e Bellezza Colui che si rivela a me quotidianamente nelle sue grazie? Io ce l'ho con la società, ed amo la solitudine; ma non sono così ingrato da non scorgere ogni tanto queste anime pure, belle e nobili, che passano davanti alla soglia della mia porta. Chi mi intende e mi comprende mi appartiene, diventa mio per sempre, e la natura non è tanto povera da non sapermi dare ripetute volte questa gioia. Noi tessiamo i nostri fili sociali, un nuovo tessuto di relazioni; e a misura che i nostri

successivi pensieri prenderanno corpo in tal modo, ci troveremo a poco a poco in un mondo di nostra creazione, e non saremo più gli stranieri e i viandanti di una sfera tradizionale.

I miei amici son venuti a me senza che li cercassi, me li ha dati l'Onnipotente. Li trovo in grazia di un antico diritto, e dell'affinità divina e reciproca delle virtù; e non già io li trovo; ma la divinità che è in me ed in loro, e che sorpassa le fitte muraglie dei nostri caratteri, delle relazioni, dell'età, del sesso, delle circostanze, sulle quali chiude gli occhi, e ci riunisce tutti in uno solo. Vi debbo una grande riconoscenza, o miei eccellenti amici, che incarnate nuovamente il mondo per me, fino a profondità nobili e sconosciute, e ampliate il senso di tut-

ti i miei pensieri, come un nuovo poema del prima Bardo, poema senza fine, inno, ode o poema epico, poema sempre vivo, eterno canto di Apollo e delle Muse! Sarò forse abbandonato da loro o da qualcuno di loro? Non lo so, ma non temo, poichè i nostri rapporti sono così puri, che una semplice affinità ci unisce; e siccome anche l'essenza della vita è socievole, così questa stessa affinità eserciterà il suo potere su ogni essere che sia nobile come questi uomini e queste donne, dovunque io possa essere.

Io mi riconosco su questo punto una sensibilità estrema, e una persona nuova è per me un tale avvenimento, che mi toglie perfino il sonno. Ho fatto spesso bei sogni riguardo alle persone, e ne ho avuto ore squisite; ma la gioia ces-

sa con lo spuntar del giorno, senza aver recato alcun frutto, e senza aver dato vita ai miei pensieri; così la mia attività non ne resta modificata. Considero con orgoglio le grandi azioni di un mio amico, e le sue virtù con una specie di sentimento di proprietà; mi rallegro degli elogi fatti a lui, come un amante che sente lodare l'amata. Noi tutti valutiamo altissimamente la coscienza dei nostri amici, stimiamo la loro bontà superiore alla nostra, i loro difetti minimi. La nostra imaginazione dà gran pregio a tutto quello che loro appartiene: nome, aspetto, vestire, libri, strumenti. Gli stessi pensieri nostri, espressi dalle labbra di un amico, ci sembrano nuovi e più vasti. Tuttavia la contrazione e la dilatazione del cuore hanno qualche analogia col flusso e riflusso

dell'amore, e l'Amicizia simile all'immortalità è troppo bella perchè vi si creda. L'amante che contempla l'amata sa in parte che essa non è, nella realtà, quella da lui adorata. Nelle ore auree dell'amicizia ci coglie a volte un'ombra di sospetto e di dubbio, e non siamo certi di non aver prestato noi stessi al nostro eroe le virtù di cui risplende, per poi adorare quella forma che abbiamo adornato di grazia divina. In realtà l'anima non rispetta gli uomini come non rispetta sè stessa, e a rigore scientifico tutti gli esseri vanno soggetti alla stessa condizione di infinita lontananza. Dovremo temere di intepidire il nostro amore, scavando fino alle fondamenta questo tempio Eliso? Non saremo noi reali come le cose che vediamo? e se lo siamo, non dob-

biamo temere di riconoscerle per quello che sono? La loro essenza non è meno bella della loro parvenza, benchè siano necessari i sensi per percepirla. Agli occhi della scienza non dispiacciono le radici delle piante; ma per le ghirlande e i festoni noi cogliamo gli steli. Così io debbo introdurre in mezzo a queste piacevoli fantasticherie il fatto in tutta la sua nudità, a rischio di vederlo accolto come un presagio funebre in un banchetto.

Un uomo coerente ai propri pensieri fonda grandi speranze su sè stesso, e ha coscienza di un successo universale, se pure acquistato a prezzo di intimi e uniformi scoraggiamenti. Nessuna superiorità, nessun potere, nessuna ricchezza, nessuna forza saprebbe resistergli. Non posso scegliere, ma

fido più nella mia povertà che nelle vostre ricchezze; non posso far sì che la vostra coscienza eguagli la mia. Solo la stella abbaglia; il pianeta non ha che un pallido riverbero. Capisco ciò che dite intorno ai lineamenti mirabili e al carattere sicuro di colui che lodate; ma so già che, con tutti i suoi vestiti di porpora, io non gli vorrò bene se non è un povero Greco come me. Non posso negare, amico mio, che l'ombra del soprannaturale avvolga nella sua immensità variopinta anche te, intorno a cui tutto il resto non è che ombra. Non esisti come la Verità e la Giustizia, non sei la mia anima, sibbene il suo riflesso e la sua imagine. Mi sei giunto da poco e già prendi il tuo mantello e il tuo cappello. Forse che da un'anima non germoglieranno amici come da

un albero le foglie? E ben presto il germogliare delle nuove linfe espellerà le antiche foglie; chè la legge di natura è una continua variazione. Ogni forza elettrica chiama la sua contraria; l'anima si circonda di amici allo scopo di raggiungere una più alta conoscenza di sè stessa e una maggior solitudine, e se ne starà sola durante una intera stagione per elevare le sue facoltà di conversazione e di socievolezza. Questo sistema appare evidente nel corso di tutte le nostre relazioni personali; l'istinto dell'affetto risveglia in noi la speranza di unione coi nostri compagni, e il ritorno del sentimento del nostro isolamento ci riconduce alle nostre sane indagini. Così ogni uomo passa la vita a ricercare l'amicizia, e se volesse esprimere il suo sentimento sincero, do-

vrebbe dirigere ad ogni nuovo candidato al suo affetto una lettera simile a questa:

« Caro Amico,

« Se fossi sicuro di te e delle « tue capacità, se fossi sicuro che « il mio carattere assomigliasse al « tuo, non penserei più alle scioc- « chezze dei tuoi alti e bassi. Non « sono troppo prudente; i miei « stati d'animo sono comprensibi- « lissimi; rispetto il tuo genio che « non ho ancora approfondito com- « pletamente; e tuttavia non oso « aspettarmi da te una perfetta « comprensione del mio io, e per « questo tu sei per me un tormen- « to delizioso. Per sempre o mai « più, tuo...»

Tuttavia queste sottili sofferenze e questi incerti piaceri sono buoni per la curiosità, non per la

vita, e non si devono incoraggiare. Sarebbe come tessere tele di ragno, invece che stoffe. Le nostre amicizie conducono naturalmente a corte e povere conclusioni, poichè noi le abbiamo tessute di ebbrezze e di sogni invece che con la resistente fibra del cuore umano.

Le leggi dell'amicizia sono austere ed eterne, tessute con le stesse trame di quelle della natura e del mondo morale; ma abbiamo mirato a beneficî immediati, per ricavarne una dolcezza troppo rapida. In tutto il giardino di Dio pretendiamo cogliere il frutto che si matura più lentamente, che molti inverni e molte estati dovranno portare a maturità. Cerchiamo l'amico non con rispetto, ma con passione pervertita che pretenderebbe farlo nostro; invano, chè

siamo armati tutti di sottili antagonismi, e questi, entrando in giuoco quando ci incontriamo, trasformano ogni poesia in prosa volgare.

Quasi tutti gli esseri nell'incontrarsi si abbassano; ogni associazione è un compromesso e, quel che è peggio, il fiore e l'aroma delle belle nature spariscono quando esse si avvicinano l'una all'altra. Quale disillusione perpetua è la società, sia pure quella degli eletti e dei virtuosi!

Dopo incontri stabiliti da lunga data resteremo desolati per mire che ci sfuggono, apatie improvvise e inopportune, frenesie di spirito e di folle gaiezza tra l'ardente confusione dell'amicizia e del pensiero. Io dovrei essere eguale a ciascuno dei miei conoscenti, e se ve n'è uno solo al quale non mi

senta simile, a che vale il numero dei miei amici e la soddisfazione che trovo presso ognuno di essi? Se la mia debolezza mi rende schivo anche in una sola lotta, tutta la gioia che attingo dal resto ne rimane immiserita e avvilita; e se mi rifugiassi allora negli altri amici, mi detesterei.

Così la nostra impazienza è severamente punita. La timidezza e l'apatia formano la fitta corazza che protegge il delicato organismo di una maturità troppo precoce; e questa sarebbe perduta, se avesse coscienza di sè, prima che altre anime mature potessero riconoscerla ed apprezzarla a sua volta. Rispettate la «*Naturlandsamkeit*» che indurisce il rubino in un milione di anni, compiendo opera duratura in cui le Alpi e le Ande passano come arcobaleni. Allo spi-

rito prudente della nostra vita non è riservato alcun paradiso per la precipitazione.

L'amore, che è l'essenza stessa di Dio, è riserbato all'intero valore dell'uomo, e non alla sua superficialità. Non teniamo in alcun conto questo lusso infantile, ma consideriamo l'austero valore; ed avviciniamoci all'amico nostro con ardita fiducia nella sincerità del suo cuore e nella larghezza delle sue vedute impossibili a rovesciarsi.

Questo argomento ha irresistibili attrattive, ed io abbandono per il momento l'esposizione dei benefizi socialli che ne derivano, per parlare soltanto delle relazioni elette e sacre che hanno qualche cosa di assoluto e rendono sospetto e volgare persino il linguaggio

dell'amore, tanto sono più puri e divini di tutto il resto.

Non tratterò le amicizie con delicatezza, ma col più rude coraggio, perchè non sono tanti ricami di vetro o di brina, ma la cosa più solida che si conosca, se sono amicizie reali. Che sappiamo noi della natura e di noi stessi dopo l'esperienza di tanti secoli? L'uomo non ha progredito di un passo nel risolvere il problema del suo destino, e l'intera umanità giace sotto una stessa condanna di follia. Ma la dolce sincerità della gioia e della pace che a me viene da questa unione con un'anima fraterna è simile alla noce di cui ogni natura ed ogni pensiero non sono che guscio e mallo. Beata la casa che alberga un amico! Meriterebbe di essere costruita come un arco trionfale per accoglierlo,

fosse pure un sol giorno. Più felice ancora colui che riconosce la solennità di questi rapporti e ne rispetta la legge. Chi si presenta come candidato a stringer questo patto è simile all'atleta che si presenta ai giuochi olimpici ove solo gli eletti vengono ammessi. In tale torneo bisogna lottare col Tempo, col Bisogno, col Pericolo, che stanno sempre in lizza, e vince solo colui che ha in sè bastante verità per difendere la sua Bellezza dall'attacco e dall'usura di quegli avversari. I doni della fortuna siano pure assenti o presenti; l'agilità in quel torneo dipende dalla assoluta nobiltà e dal disprezzo delle futilità.

Nella composizione dell'Amicizia entrano due elementi così egualmente sovrani che non saprei accordare nè all'uno nè all'altro

alcuna superiorità, nè troverei ragioni per menzionare l'uno prima dell'altro. Uno è la sincerità. L'amico è una persona con la quale posso essere sincero; davanti alla quale posso pensare ad alta voce, lasciando cadere tutti i velami della dissimulazione, della cortesia e del secondo fine di cui gli uomini non si spogliano mai. Posso agire su di lui in tutta semplicità e unità, come agisce un atomo chimico su un altro. La sincerità, simile alla corona e al potere, è un retaggio dei più altolocati i quali soli possono dire la verità non avendo nulla di più alto da salvaguardare o da seguire. Ogni uomo è sincero quando è solo: l'ipocrisia comincia soltanto con la presenza di un secondo; noi pariamo l'avvicinarsi dei nostri simili e ce ne difendiamo con chiacchiere,

complimenti, scherzi ed affari, velando sotto mille pieghe il nostro pensiero. Conoscevo un uomo che in preda a qualche frenesia religiosa, rigettava da sè questi velami, e lasciando da parte ogni complimento e ogni banalità, parlava alla coscienza di ognuno con grande bellezza e con profonda conoscenza del cuore umano. Dapprima incontrò qualche resistenza e tutti si accordarono nel chiamarlo pazzo, ma perseverando in questa via egli arrivò presto a condurre tutti i suoi conoscenti alla più assoluta sincerità di fronte a lui. Nessuno avrebbe pensato a parlargli falsamente o a intrattenerlo con chiacchiere d'affari e di salotto, bensì la sua sincerità costringeva ognuno alla stessa semplicità di relazioni e a mostrargli tutto ciò che vi era in lui di poesia, di amore

della natura, di sentimento del vero.

La società non mostra alla maggior parte di noi nè il suo volto nè i suoi occhi, ma solo il suo profilo e il suo dorso. È pazzo avere rapporti sinceri con gli uomini in un'epoca di menzogna. Non è vero? ed è raro che noi possiamo camminare liberamente senza dover abbassare lo sguardo su quelli che incontriamo: quasi tutti reclamano un favore, una cortesia, avendo in mente chi ideali di fama e di genio, chi fissazioni religiose e filantropiche che sciupano tutti i nostri rapporti con lui. L'amico è un essere sano e normale che fa appello non alla mia ingegnosità, ma a me stesso e mi accoglie senza imporre condizioni; egli è dunque una specie di paradosso in seno alla natura. Io, che solo sono

io, che non vedo nell'universo nulla di cui posso pienamente affermare l'esistenza come affermo la mia, vedo ora l'imagine del mio io in tutta la sua altezza, la sua diversità, la sua particolarità, riprodotte sotto una forma differente, in tal modo che un amico può venire considerato come il capolavoro della natura.

L'altro elemento dell'Amicizia è la tenerezza. Noi siamo uniti agli uomini con legami di ogni sorta; sangue, orgoglio, timore, speranza, interesse, desiderio, odio, ammirazione; da tutte le circostanze, da tutti gli onori, da tutte le frivolezze, ma ci rifiutiamo di credere che possa esistere in un altro tanta personalità da attirarci per amore. Non può invece essere un altro così eletto e non possiamo essere noi stessi tanto puri da of-

frirgli della tenerezza? Io sento di aver raggiunto il massimo della buona sorte quando un essere mi diventa caro, e trovo al riguardo sui libri assai poco che parli direttamente ai cuori, ma vi è tuttavia un testo che non posso non ricordare: — «Mi offro timidamente e francamente a tutti coloro ai quali in realtà appartengo, ma meno che ad ogni altro a colui al quale sono più devoto». Vorrei che l'Amicizia avesse piedi come possiede occhi e eloquenza e che si posasse solidamente in terra prima di slanciarsi verso la luna. La vorrei creatura cittadina prima che diventasse cherubino. Biasimiamo il borghese che fa dell'affetto una comodità, uno scambio di doni o di prestiti utili, una relazione da buoni vicini, che lo fa vegliare sui malati e portare i ceri ai funerali,

ma lo spoglia anche di ogni nobiltà e di ogni delicatezza. E tuttavia benchè non possiamo vedere il Dio sotto le spoglie del vivandiere, non possiamo d'altra parte perdonare al poeta che fila una trama troppo sottile e non consolida la sua romanza con le virtù essenziali della giustizia, dell'esattezza, della fedeltà e della pietà.

Il nome di Amicizia mi sembra prostituito se lo applico alle relazioni mondane e alla moda e preferisco la compagnia degli operai e degli umili a queste amicizie seriche e profumate che celebrano i giorni di incontro con mille frivole esteriorità, con passeggiate in carrozza o pranzi nei migliori *restaurants*.

L'Amicizia conduce allo scambio più intimo e più semplice, al più intimo di quanti ne abbiamo

esperimentati, ed è il soccorso e la consolazione a traverso ogni condizione ed ogni circostanza di vita o di morte. Essa è per i giorni sereni, per i doni graziosi, per le corse in campagna, ma anche per le strade difficili, per la cattiva fortuna, i naufragi, la povertà, la persecuzione; si adatta ai voli dello spirito, ma anche alle meditazioni religiose. Noi dobbiamo nobilitare l'uno per l'altro i bisogni e i doveri quotidiani della vita, e abbellire questa col coraggio, la saggezza e l'unità. L'Amicizia non dovrebbe mai diventare fissa e abituale, ma serbarsi pronta e inventiva per aggiungere alla consuetudine il ritmo e la ragione. Si può dire che l'Amicizia richieda nature tanto rare e preziose, così ben temprate e felicemente assortite e tanto unite — poichè a que-

sto proposito un poeta assicura che anche l'Amore esige dalle due parti una perfetta omogeneità — che ben raramente si giunge a realizzarla. Coloro che si intendono di questa calda scienza del cuore assicurano che l'Amicizia non può esistere in tutta la sua perfezione se non tra due soli esseri. Per conto mio non stabilisco limiti così stretti, forse perchè non ho conosciuto intimità alte quanto gli altri; la mia imaginazione crea con maggior piacere un circolo di uomini e di donne simili a Dei, diversamente legati tra loro e in mezzo ai quali regni una sublime intesa. Ma trovo indispensabile che la conversazione, pratica e consumazione di ogni amicizia, vada soggetta a questa legge dell'*uno a uno*. Non mescolate troppo le acque, perchè le migliori sono difficili a

mescolarsi quanto le buone o le cattive. Le conversazioni che farete in diversi momenti con due persone separatamente potranno essere utilissime e benefiche, ma se vi riunite tutti e tre in una volta, non scambierete neppure una parola nuova o cordiale. Due possono parlare e un terzo ascoltare, ma tre non possono partecipare ad una conversazione sincera e profonda. Non si stabilisce neppure mai tra due persone che si trovino in numerosa compagnia a traverso una tavola, una conversazione simile a quella che si impegna quando le lasciate sole. Trovandosi in gran compagnia, gli individui subordinano la loro personalità a un'anima sociale capace di diffondersi sulle diverse coscienze presenti. Nessuna parzialità da amico ad amico si tradisce allora,

anzi al contrario; nè alcuna tenerezza da fratello a sorella, da marito a moglie, e può parlare soltanto colui che spazia sul pensiero comune a tutti invece di limitarsi miseramente al suo proprio. Ora questa convenzione reclamata dal buon senso, distrugge la libertà superiore di ogni alta conversazione che esigerebbe una completa fusione di due anime.

Non esistono due uomini che lasciati soli insieme non entrino in rapporti della maggiore semplicità; tuttavia soltanto l'affinità decide quali di loro si legheranno. Coloro che non si intenderanno, saranno di poca risorsa l'uno verso l'altro, e non imagineranno mai le reciproche facoltà latenti. Parliamo a volte di gran talento nel conversare come se questo fosse una prerogativa permanente in qualcu-

no, mentre invece la conversazione è una relazione effimera, nè più nè meno. Un uomo reputato gran pensatore e oratore, non sarà per questo meno incapace di dire una sola parola a suo zio o a suo cugino, i quali accuseranno il suo silenzio con lo stesso diritto che avrebbero di accusare di mutismo il quadrante in ombra. All'arrivo del sole, esso indicherà l'ora, come l'oratore riacquisterà la parola tra coloro che gustano il suo pensiero.

L'Amicizia esige che tra la somiglianza e la divergenza dei caratteri esista quel giusto punto per cui ognuno sente il potere e l'accordo dell'altro. Possa io trovarmi solo al mondo piuttosto che vedere uccidere la simpatia reale del mio amico da uno sguardo o una parola. Gli antagonismi e la condiscendenza deludono in egual mo-

do la mia aspettativa. Ch'egli non cessi nemmeno per un momento di essere sè stesso! poichè la sola gioia che io provo nel possederlo è che a me appartiene di lui soltanto ciò che mi sfugge. Detesto di trovare là dove mi aspettavo un nobile progresso, o per lo meno una nobile resistenza, un cumulo di concessioni. Val meglio essere una spina nel fianco del proprio amico, che sentirsi la sua eco. La condizione che conferisce superiorità ad un'amicizia, è il poterne fare a meno.

Questa alta cosa esige grandi e sublimi elementi costitutivi, e ne occorrono essenzialmente due prima che si possa formarne essenzialmente uno, poichè essa deve essere l'unione di due larghe e formidabili nature che si contemplino e si temano reciprocamente

prima di riconoscere l'identità profonda che le unisce sotto queste disparità. Sarà degno di questa società solo chi è magnanimo, chi è certo che bontà e grandezza di animo sono due ricchezze, chi non si affretta ad intervenire nella sua sorte; non dobbiamo immischiarci di questa, dobbiamo lasciar compiere ai secoli l'opera di sviluppo del diamante, e non pretendere di affrettare la nascita delle cose eterne. L'Amicizia esige un religioso rispetto, e benchè noi parliamo di scelta, le nostre amicizie si sono elette spontaneamente e il rispetto ne è grande elemento. Trattate il vostro amico allo stesso modo di uno spettacolo; perchè vi sono in lui qualità che non sono le vostre e che non potete apprezzare giustamente se persistete a tenerlo tanto vicino a voi.

Scostatevi un poco, lasciate spazio ai suoi meriti, perchè possano innalzarsi e spandersi. Siete l'amico del vestito del vostro amico, oppure del suo pensiero? Un gran cuore resterà estraneo a mille particolari pur di poter avere accesso libero nel santuario. Lasciate ai bambini la puerilità di considerare un amico come un oggetto di proprietà e di ritrarne un corto e vago piacere piuttosto che il più nobile dei benefizi. Acquistiamoci a prezzo di un lungo stazionare il diritto di entrare in questa corporazione. Perchè profanare la bellezza e la nobiltà delle anime imponendoci a loro? perchè insistere su rapporti personali avventati col vostro amico? perchè andare da lui a conoscere sua madre, suo padre, le sue sorelle? perchè dovrebbe egli rendervi la visita a

casa vostra? che cosa importano queste sciocchezze alla nostra convenzione? Lasciate questa invasione e queste imposizioni, e vi basti ch'egli sia per voi uno spirito, che vi dia un pensiero, un messaggio, uno sguardo, una sincerità e non una notizia o un pranzo! tutto questo, come politica, chiacchiere e diletti di vicinanza, si può trovare con persone di minor valore, ma la compagnia dell'amico deve essere poetica, pura, universale e vasta quanto la natura stessa. Dovremmo sentire che questo legame è una cosa profana, se la paragoniamo alle nuvole che si stendono all'orizzonte o al ciuffo d'erba che ondeggia in mezzo al ruscello? Non abbassiamola ma piuttosto innalziamola a quel livello. Non cercate di trascurare quei grandi occhi che vi

sfidano, e la bellezza sprezzante del suo aspetto e del suo andare, ma cercate invece di metterli in evidenza e di rafforzarli. Venerate le sue superiorità, non auguratele un solo pensiero di meno, ma riconosceteli tutti e fatene tesoro. Proteggete il vostro amico come la vostra imagine, e ch'egli sia sempre per voi come un nemico indomabile, sinceramente rispettato, e non una banale comodità presto sorpassata e negletta. I riflessi dell'opale, gli splendori del diamante non appariscono all'occhio che li guarda troppo da vicino.

Scrivo al mio amico ed egli mi scrive; questo sembrerebbe poco, ma a me basta, come è un dono spirituale degno di essere offerto da lui e di essere accetto a me. Non profana nulla; in queste ri-

ghe affettuose il cuore si abbandona meglio di quanto farebbe a parole e rivelerà una vita più divina di quante ne abbiano registrato fin qui gli annali dell'eroismo. Rispettate le leggi sante di questa rivelazione quanto è necessario per non pregiudicare la perfezione del suo fiore con la vostra impazienza di vederlo spuntare. Dobbiamo appartenere a noi stessi prima di appartenere ad altri.

Secondo un proverbio latino, vi è nel delitto la soddisfazione di poter almeno parlare ai propri complici con tono di eguaglianza. *Crimen quos inquinat aequat*. Non possiamo fare altrettanto, all'inizio, con quelli che amiamo e ammiriamo. La più piccola manchevolezza nel possesso di sè stessi pervertisce, a parer mio, ogni intimità. Non potrà mai esistere tra

due spiriti una profonda pace, un reciproco rispetto, finchè nel loro dialogo uno non rappresenti all'altro il mondo intero.

Manteniamo con tutta la grandezza d'animo di cui siamo capaci una cosa grande come l'amicizia, e serbiamo il silenzio per udire il murmure degli Dei. Non interveniamo. Chi ci ha invitati a riflettere sul da dirsi o sul modo di dire le cose a queste anime elette? Che importano l'ingegnosità, la grazia e la dolcezza? I gradi della pazzia e della saviezza sono innumerevoli, e il dire una parola srebbe frivolezza. Aspetta dunque, e il tuo cuore parlerà; aspetta fino a che ti abbiano dominato l'Eterno e la Necessità, fino a che il giorno e la notte dispongano delle tue labbra. Soltanto la virtù è ricompensa alla

virtù, e il solo mezzo per avere un amico è di saper essere un amico. L'entrare nella casa di un uomo non significa avvicinare quest'uomo, chè se egli differisce da voi, la sua anima se ne andrà anche più lontano e voi non sorprenderete mai nei suoi occhi uno sguardo sincero. Se vedremo da lontano le anime nobili, ma queste ci respingono, perchè imporci? Più tardi, molto più tardi, ci accorgeremo che nessun accomodamento nè presentazione nè usanza di società servirebbe a stabilire tra essi e noi quelle relazioni che desidereremmo, e solo sarà possibile lo sviluppo della natura nostra fino al loro livello. Ci incontreremo allora come le acque, e se non li incontreremo vorrà dire che non ne avremo bisogno perchè saremo già *loro*. In

ultima analisi, l'affetto non è che il riflesso del valore di un uomo rimandato dagli altri uomini. Gli uomini hanno scambiato talvolta i loro nomi con quelli dei loro amici, come per significare che nell'amico ciascuno amava la propria anima.

Più alta è l'Amicizia che cerchiamo e più è difficile contrarla con la carne e col sangue. Camminiamo soli nel mondo! gli amici come noi ce li auguriamo, sono sogni e chimere, ma una sublime speranza sostiene sempre i cuori fedeli, la speranza che altrove in nuove regioni di universale potenza agiscano, soffrano ed osino anime che potranno amarci e che noi potremo amare. Compiacciamoci che il periodo della minorità, delle pazzie, degli errori e della vergogna si svolga nella solitu-

dine e che quando saremo uomini fatti, potremo stringere con eroiche mani eroiche mani.

Ma quello che già vedete vi metta in guardia dal concludere patti di amicizia con esseri mediocri là dove amicizia non può esistere. La nostra impazienza ci tradisce, trascinandoci verso relazioni imprudenti e insensate nelle quali non entra la presenza di alcun Dio.

Perseverando nella vostra strada. se perderete il meno guadagnerete il più, rivelandovi sotto un aspetto che metterà fuori dalla vostra portata ogni relazione falsa, e attirerà verso di voi i maggiori, i rari pellegrini di cui solo uno o due per volta appariscono nella natura e in confronto ai quali i grandi volgari sembrano ombre.

È insensato il timore di strin-

gere troppo i nostri legami, come se si potesse perdere così qualche vero amore. Qualunque siano le modificazioni che il nostro intuito porterà nelle opinioni correnti, la natura certamente non si ingannerà, e se a noi parrà che ci sottragga una gioia, ce ne procurerà in compenso altre maggiori. Sentiamo pure, se vogliamo, il completo isolamento dell'individuo, ma siamo certi di avere in noi tutto. Noi andiamo in Europa, cerchiamo delle personalità, leggiamo libri con la fede istintiva che essi faranno appello alle nostre capacità e ci riveleranno a noi stessi. Siamo tanti mendicanti! Le personalità sono come noi; l'Europa è lo stinto vestito di creature morte, i loro libri ne sono i fantasmi! Lasciamo questa idolatria, rinunziamo a questo mendi-

care, separiamoci volontariamente dai nostri più cari amici e diciamo loro sfidandoli: — Chi siete voi? Lasciatemi andare, non voglio più nessuna dipendenza!

Ah, non vedi tu, fratello mio, che a questo mondo noi ci separiamo soltanto per ritrovarci in una regione superiore ed essere maggiormente l'uno dell'altro, poichè apparterremo di più a noi stessi? Un amico è come una testa di Giano che guarda il Passato e l'Avvenire, è come il figlio di tutte le mie ore scritte, il profeta di quelle a venire, il precursore di un amico più grande.

Io faccio uso dei miei amici come lo farei dei miei libri — li voglio là dove posso trovarli, ma me ne servo raramente. — La società si deve avere a nostro piacimento e ammetterla o escluder-

la per le minime ragioni. Non posso permettermi di parlare molto col mio amico, il quale se è grande rende me pure tanto grande che non posso abbassarmi fino alle parole. Nei grandi giorni i presentimenti passano dinanzi a me come nel firmamento, e dovrei dunque abbandonarmi ad essi. Entro ed esco per impadronirmene, e temo solo di perderli, di vederli dileguare sempre più nel cielo dove formano solo una specie di luce più viva. Allora, benchè io apprezzi i miei amici, non posso permettermi di parlare con loro, di studiare le loro visioni, per tema di perdere le mie. Proverei indubbiamente una certa gioia famigliare abbandonando quella sublime ricerca, quell'inseguimento di stelle per discendere verso la calda atmosfera della vostra sim-

patia, ma so che piangerei per sempre la sparizione dei miei potenti Dei.

Vero è che la prossima settimana il mio umore stanco si adatterà meglio ad oggetti che mi sono estranei, e rimpiangerò allora la coltura dei vostri spiriti, desiderandovi al mio fianco. Ma se veniste, mi riempireste forse la mente di nuove visioni, non di voi stessi ma del vostro ragionamento, ed allora non potrò parlare con voi più di ora. Sarò così debitore ai miei amici di questi rapporti inafferrabili e riceverò da loro non quello che hanno, ma quello che sono. Mi daranno quello che a rigore non possono darmi, ma che da loro emana, e non potrebbero trattenermi con legami meno sottili e meno puri. Ci ritroveremo come se non ci fossimo ritrovati, e ci

separereremo come se non ci fossimo separati.

Recentemente ho capito meglio di quanto prima intendessi, la possibilità di serbare un'amicizia senza trovare l'eguale ricambio dall'altra parte. Perchè tormentarmi con rimpianti sulla mancanza di capacità da parte di chi riceve? Il sole non si lamenta che alcuni dei suoi raggi cadano invano su uno spazio sterile, mentre una piccola parte soltanto giunge al pianeta che la rinvia. La tua grandezza innalzi il compagno sì poco illuminato, e se questo non sarà degno, svanirà presto, mentre tu sarai ingigantito dal tuo ragionamento, e, cessando di essere l'amico dei vermi e delle rane, ti slancerai e ti consumerai accanto agli Dei dell'Empireo. Amare senza essere amati è considerato come una

disgrazia, ma i grandi comprenderanno che il vero amore non è mai misconosciuto: esso oltrepassa l'oggetto indegno e si rivolge all'Eterno per dimorarvi, nè si rattrista al crollo della maschera miserabile interposta, ma si sente alleviato da altrettanto peso terreno e trova meglio garantita la sua indipendenza. Queste cose tuttavia non possono esser dette senza una specie di tradimento verso quei rapporti. L'essenza dell'Amicizia è l'integralità, la magnanimità e la fiducia completa; nè essa deve prevedere e premunirsi contro la infermità, ma trattare il suo oggetto come un Dio per poter essere con lui deificata.

LA DONNA

Tra i movimenti che esistono nello spirito pubblico allo stato latente o si manifestano in modo che dovrei chiamare piuttosto epidermico, non essendo essi il resultato dell'ispirazione di uno solo, uno ve n'è che sottopone alla società i vantaggi di un'azione tendente a migliorare la posizione della donna. E nessun movimento ha un interesse più serio per gli spiriti sani e riflessivi.

La razza che oggi predomina su tutte le altre razze umane aveva fede nelle facoltà divinatrici della donna. Sensibili più degli uomini, sensibili come l'iodio alla luce, es-

se sono anche più impressionabili, e costituiscono l'indice migliore del tempo a venire. Condivido questa fede; e credo che la loro parola debba essere ascoltata, ma quando è spontanea secondo questa regola: — Attenetevi al loro primo giudizio, mai al secondo. — A questo modo Coleridge soleva prendere consiglio da una signora sulle questioni di gusto e accettava il suo giudizio, ma quando essa diceva: — Penso così perchè... — Scusate, Signora — egli diceva — ma il perchè lasciatelo trovare a me. — Così, ciò che esse, sensibili come il più lieve mercurio a tutte le influenze materiali imponderabili, possono dire e pensare è l'ombra degli avvenimenti futuri. Persino le loro bambole ne sono rivelatrici.

Fricka era adorata come la Dea

delle donne presso i nostri antenati Norsi. «Tutta la saggezza Fricka la conosce» benchè mai riveli — dicono le Eddas. E cioè. tutte le saggezze sono conosciute dalla donna che le accoglie e non le spiega, come invece tenta di fare l'intelligenza dell'uomo.

Gli uomini osservano il volto, le donne l'espressione. Ci ispirano con uno sguardo e per noi conta meno quello che fanno o dicono che la semplice loro presenza. Imparano così rapidamente e comunicano tanto presto le loro conclusioni che sorpassano la logica dei loro fratelli e impoveriscono tutti i suoi acquisti. L'importante è il loro tono, il loro umore; hanno l'anima piena di timori o si sentono sicure e liete? Ecco un indizio certo della buona o cattiva riuscita delle cose; ed ogni opinione

od ogni movimento importante condiviso da una donna sarà il segno primo di una rivoluzione.

Platone diceva: — Le donne possiedono le stesse facoltà dell'uomo in minor grado.

Ma l'umanità ha una sola voce per riconoscere che esse hanno un potere loro proprio, che sono forti in grazia del sentimento e che con la simpatia verso gli uomini raggiungono le stesse altezze intellettuali che questi toccano col lavoro. L'uomo è la volontà, la donna il sentimento, e nella nave umana il sentimento è la vela e la volontà il timone: quando la donna pretende di guidare il timone non è che una vela mascherata. Quando le donne intraprendono un'arte o un affare, lo fanno solo come mezzo di esistenza, mai come scopo principale. La vi-

ta del cuore primeggia per loro su tutto, di modo che lascerebbero qualunque carriera e qualunque impiego per un buon matrimonio, secondo il loro gusto e la sanzione della società. E si danno interamente ai loro affetti, giuocano tutta la loro fortuna, e si perdono con gioia, nella gloria dei loro mariti o dei loro figli.

L'uomo resta attonito di fronte a una magnanimità che non potrebbe pretendere.

Mrs. Lucy Hutchinson, una delle eroine dell'Inghilterra repubblicana, che scrisse la vita di suo marito, dice: — Se egli mi stimava al di là dei miei meriti, era pure l'autore di questa virtù che apprezzava, mentre io non ero che il riflesso delle sue virtù. Tutto ciò che io ero, era solo lui finchè

mi appartenne, e ciò che io sono oggi, non è che l'ombra di lui.

In quanto all'opinione di Platone, bisogna dire che fino a questi ultimi tempi le donne non hanno prodotto capolavori in alcuna scienza nè arte, pittura, poesia o musica, e questa condizione di cose, con eccezioni rarissime, ha sempre esistito fino alla nuova educazione e alle maggiori possibilità di questi ultimi tempi. È vero che Saffo riportò la vittoria su Pindaro ai giuochi olimpici, ma in generale le donne non acquistarono in alcuna delle belle arti, che pure sembrerebbero il loro naturale dominio, quella padronanza raggiunta dall'uomo. Il loro vero e essenziale compito nel mondo è la partecipazione all'educazione dei figli, con le cure ai più piccoli e l'istruzione ai più

grandi. Il loro fascino di simpatia le rende inestimabili come intermediarie fra coloro che possiedono la scienza e coloro che la desiderano, ed inoltre il loro metodo più sottile, il gusto, e l'amore del particolare, rendono migliori le cognizioni che esse trasmettono.

Ma vi è un'arte superiore alla pittura, alla musica e all'architettura, una scienza migliore della botanica, della geometria e di tutte le altre, ed è l'arte di conversare. Una conversazione assennata, colta e animata è il fiore perfetto della civiltà, il più bel risultato che la vita ci riserbi, una coppa senza rimorsi, degna degli Dei. La conversazione è il rendiconto di noi stessi che mette in giuoco tutto quello che possediamo, tutto quello che sappiamo di

noi stessi, come una riproduzione più sottile delle nostre facoltà.

In questo, e per la loro influenza sociale, le donne sono le civilizzatrici dell'umanità. «Che cosa è la civiltà?» Io vi rispondo: «È la potenza delle donne virtuose. Fu Barms ad osservare, in occasione della sua prima venuta a Edimburgo, che tra gli uomini del mondo rustico e quelli del mondo elegante scorgeva ben poca differenza: che nei primi, pur non raffinati dalla moda nè illuminati dalla scienza, aveva trovato gran dono di osservazione e molta intelligenza, ma che una donna raffinata e compita era per lui un essere nuovo, del quale non si era fatta fino ad allora che un'idea molto imperfetta. Mi piacciono le donne — diceva un uomo di mondo dallo spirito avveduto — sono

così complete! Esse completano la società, i modi, il linguaggio; si trovano tra le forme e le cerimonie come nel loro regno, ed abbelliscono ogni nonnulla. Non bisogna disprezzare tutte le convenienze che circondano la nostra vita; noi stessi non sappiamo farne a meno, una volta presa l'abitudine. Nessuna donna può disprezzarle impunemente; i suoi gusti particolari si compiacciono alle cerimonie, alle forme, alla decorazione della vita composta di belle maniere, alle convenienze, all'ordine, alla grazia. La donna è, per natura, più relativa dell'uomo, ha bisogno che le circostanze siano appropriate, e quando invece si sente spostata e priva dei suoi diritti, perde il suo peso. — La posizione — dice Wren — è essenziale alla perfezione della

bellezza. Un bel palazzo si perde in un viale oscuro, una statua dovrebbe stare sempre all'aria aperta, e questo è ancora più vero se si tratta della donna. Si dice comunemente che le circostanze favorevoli sembrano necessarie alla perfezione del carattere femminile, ma bisogna ricordare che le donne le creano con tutte le loro forze. Camminano sempre verso il compimento della civiltà che è loro necessaria e delle condizioni di arte, di decorazione e di vita ornamentale, tra cui appariscono nel loro meglio. La forza spirituale dell'uomo si rivela tanto nelle sue fantasie e nella sua imaginazione che annettono un senso profondo alle cose ed invenzioni arbitrarie senza valore quanto nella sua percezione della verità. Questa facoltà creatrice lo ele-

va quanto ogni altra al disopra della bestia; il cavallo e il bove non si servono di vie traverse! Vanno al fiume quando hanno sete, all'avena quando hanno fame, senza ingraziare, e calpestando sotto i piedi gli ostacoli che si oppongono ai loro appetiti. Invece l'uomo inventa, tutto ciò ch'egli fa lo circonda di complicazioni, di gradazioni, e lo riveste di forme, per meglio soddisfarsi. Egli ha inventato la maestà e l'etichetta delle corti e dei salotti, l'architettura, i parati, i vestiti, tutti i lussi, tutti gli abbellimenti e le intime eleganze per accrescere le gioie della società. Ha inventato il matrimonio ed ha circondato di dignità e rinunzie di ogni sorta, di grazia e di religione l'unione dei sessi. Non potrei dare miglior misura dell'abisso che separa i rap-

porti degli uomini dell'antica Atene, di Londra e delle nostre capitali americane dalla vita miserabile di coloro che scavano il suolo e si nutrono di detriti e di polvere, che con l'indicare precisamente questo dominio del gusto e della grazia. E qui l'ispiratrice, l'ordinatrice suprema è la donna. Ogni passo di grazia insegnato dal maestro di ballo, ogni stile adottato nell'etichetta delle corti, furono originariamente le fantasie o il semplice gesto di qualche donna brillante che entusiasmò gli spettatori per la sua nuova espressione e fu da allora conservata e copiata. A mio avviso le donne dovrebbero tuttora elargire il loro rito di cerimonie: la società, la conversazione, la decorazione, i fiori, le danze, i colori e le forme sono il loro domi-

nio e i loro servitori. Esse dovrebbero trovarsi sempre in ambienti favorevoli, circondate da cose seducenti, di linee armoniose e di tutti i vantaggi che i mezzi dell'uomo può riunire.

Non esiste in natura un dono senza mende; e così nella donna non potrebbe esistere questa organizzazione sottile senza essere il suo stesso castigo. La donna, più vulnerabile, più debole, più mortale dell'uomo, non potrebbe essere un'artista così meravigliosa nel regno della fantasia se non vi si prestasse e dedicasse completamente. È un poeta che crede alla sua propria poesia, da lei emana un'atmosfera colorata appena, e come un ondeggiare di luce rosea tra il quale essa cammina sempre, vedendo ogni cosa a traverso quel velo di dolce colore.

Ma il diadema stellato della donna sta nella potenza del suo affetto e del suo sentimento e nelle infinite irradiazioni alle quali essi tendono. È veramente bella questa passione di amore che adorna e abbellisce la gioventù e l'adolescenza, ma chi saprebbe imaginare in quei tremiti e in quei rossori le tragedie, gli eroismi, le immortalità che li oltrepassano? La passione con tutta la sua poesia e la sua grazia è profana in confronto di ciò che la segue, e tutte le tenerezze non sono che la prefazione di ciò che è al di là, che è sublime.

Noi uomini non abbiamo il diritto di dirlo. Ma l'onnipotenza di Eva sta nella sua umiltà. L'istinto dell'Umanità gli ha fatto dipingere la Vergine Madre superiore a

tutti gli esseri creati in modestia come li sorpassa in elevatezza.

È la creatura divina quale la videro nelle loro visioni Dante e Milton: è il trionfo di Griselide, è la sua suprema umiltà. Solo quando l'Amore ha raggiunto queste vette, tutta la nostra bella retorica comincia ad avere un senso. Questo spettacolo dà un'anima nuova all'anima nostra, mette sulle nostre labbra un gusto di miele, nelle nostre orecchie un'armoniosa musica, nel nostro cuore un balsamo.

Il primo pensiero di un uomo che ama è di far pompa della sua utilità e dei suoi vantaggi, ma le donne ne fanno poco caso e non vogliono che l'amore, non chiedono che un ricambio di nobiltà. Vi è nella loro natura e nella loro posizione sociale qualche cosa che conferisce loro una gran facoltà di

divinazione, ed esse conoscono fin dal primo momento colui che interrogano.

Molte cose tendono a dar loro una elevatezza religiosa alla quale gli uomini non arrivano e in questo le aiuta l'essere lontane dagli affari e dai contraccolpi che questi hanno sul senso morale. Le donne presero parte preponderante ad ogni sviluppo religioso importante del mondo. È abbastanza strano osservare che in Oriente, dove la donna occupa, dal punto di vista nazionale, una sfera inferiore e dove le leggi si oppongono alla sua coltura e alla sua emancipazione, per contro nella religione mussulmana essa rappresenta, come profetessa, la stessa parte di ispiratrice che aveva presso gli antichi Greci, gli Ebrei, e i Sassoni. Questa facoltà, questo carattere reli-

gioso sono sempre da rilevare in lei.

L'azione della società è progressiva. Nelle società barbare la posizione della donna è sempre inferiore, in Oriente più ancora che in Occidente. « Quando nasce una bimba » dice lo Shiking. il libro sacro della Cina, « sta distesa per terra, avvolta nei lini e giuoca con un mattone, incapace del bene e del male ». Presso tutti i popoli inferiori la posizione della donna è simile a questa, appunto perchè la civilizzatrice è lei. Col progresso della società la sua posizione e la sua influenza mettono in maggiore evidenza le sue forze e le sue debolezze.

Dopo la deificazione delle donne fatta dalla Chiesa Cattolica al sedicesimo e diciassettesimo secolo, allorchè la sua essenza religiosa le

conferisce nuova importanza, spetta ai Quaccheri l'onore di aver stabilito per i primi con la loro disciplina l'eguaglianza dei sessi. Questa esiste in stato ancora più perfetto nella recente setta degli Shakers, in cui non si intraprende nè si consiglia alcun affare senza l'intervento di un Anziano e di una Anziana. Un secondo periodo di femminismo si ebbe in Francia, ma puramente civile; il trapasso de' sentimenti dalla rudezza alla raffinatezza risale nel secolo di Luigi XIV all'epoca dell'Hôtel de Rambouillet. Credo che un altro passo importante sia stato fatto con le dottrine di Swedenborg, sublime genio che ci diede una esposizione scientifica delle attribuzioni dell'uomo e della donna in questo mondo, rintracciando a traverso tutte le forme della Natura e del

Pensiero la differenza dei sessi. Questa è, fino al presente, la più viva e aggressiva di tutte le sette cristiane.

L'attività antischiavista dell'epoca nostra produsse un nuovo passo in questa via, poichè era facile arruolare la donna in questo movimento e impossibile non arruolarla. Questa causa si rivelò grande educatrice e metafisica terribile, volta a volta giurista, poeta e teologa. Nessuna università di Oxford o di Gottingen seppe formare discepoli simili. Questa causa tolse l'uomo al suo giogo e lo rese chiaroveggente, eloquente e saggio, capace di ridurre al silenzio i più sapienti; non vi fu per essa nulla d'impenetrabile, nessun diritto insondabile, nessun torto che essa non ponesse in chiaro, e tra gli altri resultati essa diede alla donna

il sentimento del dovere pubblico e un aumento di rispetto per sè stessa. Ogni verità ne conduce per mano un'altra, ogni diritto è il riconoscimento di una nuova forza. Il nuovo atteggiamento della donna è l'indice dei tempi: essa afferma con le forze dell'argomentazione e dell'associazione i suoi diritti di ogni specie, diritto alla educazione, agli impieghi remunerativi, diritto di eguaglianza nella proprietà e nel matrimonio, esercizio delle professioni libere, diritto di voto, insomma diritto alla metà dell'universo.

Questo mettersi in evidenza della donna non è scevro da inconvenienti, ma lo spirito che è stato prodigato su questo argomento è meschino, da Aristofane con le sue commedie, nelle quali confesso che non riesco a trovare delle buo-

ne facezie, da Rabelais nel quale la facezia non è che esuberanza di temperamento non giustificata da alcuna cosa in natura, fino alla commedia inglese e, oggidì, a Tennyson e ai giornali americani. Tutti in definitiva trovano materia alle loro facezie nell'accusare le donne di esser vittime del loro temperamento, ciò che rientra nelle opinioni di Maometto, che le donne non hanno forza morale e intellettuale bastante per dominare i turbamenti della loro costituzione fisica. Tutto questo non è che la descrizione di un'anatomia patologica, una satira adatta agli abitanti di un ospedale o di un ricovero di alienati. Sarebbe comodo alle donne rispondere in modo analogo, dipingendo l'uomo a somiglianza del cane o del gorilla, e se non lo hanno fatto rendiamo omaggio al

loro buon gusto e al loro rispetto di sè stesse.

Il mondo, buon fanciullone, accolse queste facezie che gli convenivano, con la solita assenza di pensiero e la solita credulità, e vi è tuttora chi ritiene la donna incapace di occuparsi di niente altro che di cucina, incapace di interessarsi menomamente agli affari. Non manca chi crede il mondo governato da uomini tristi in volto, e gli affari condotti soltanto da questi; perchè non vedono l'utilità dei contemplativi e non si rendono conto che l'universo sarebbe molto inferiore se questi mancassero. Lo stesso può dirsi riguardo all'affetto delle donne.

Quanto alla generale accusa, essa ha certamente basi reali. Le donne sono vittime di un temperamento più delicato, che lascia a

loro le lagrime e le gaiezze, le debolezze e le malinconie, il gusto delle minuzie. Lo scopo che la Natura si proponeva, la preparazione di venti anni alla maternità aveva un'importanza così suprema che bisognava raggiungerlo ad ogni costo, anche col sacrificio di una superiore bellezza.

Le donne sono più personali. Gli uomini le rimproverano di non pensare che a sè stesse, qualunque cosa facciano, dicano, scrivano o leggano. Certamente gli uomini hanno un diverso temperamento, poichè ve ne sono tanti che vivono per uno scopo assolutamente al di fuori della loro persona, come la politica, il commercio, le lettere e le arti, senza subire alcuna influenza della propria costituzione. La risposta a questa nuova rivendicazione, risposta silen-

ziosa o emessa ad alta voce dagli spiriti bene intenzionati, è questa: che la maggior parte delle donne non aspira a queste cose, incontestabilmente giuste, ma che esse sono ricercate intellettualmente da coloro che non hanno l'appoggio nè la simpatia delle donne più vere: che se le leggi e i costumi fossero modificati secondo tali proposte, molte creature fragili e dolci si troverebbero oppresse sotto il peso di doveri contrari ai loro gusti. Questo è probabile, la Provvidenza ci sorprende continuamente con la novità inaspettata dei suoi mezzi. Ma forse queste partigiane della riforma furono prive di educazione, di compagni eletti, di occasioni invocate, e soffrono delle stesse durezze e degli stessi vantaggi che adombrano le altre; forse per questo si sono

indotte a dire: per noi è ormai troppo tardi e non possiamo essere raffinate e rifatte secondo le leggi della Bellezza, ma vogliamo almeno che l'intera razza femminile non debba soffrire come soffriamo noi.

Il diritto che esse hanno a quanto loro appartiene è indiscutibile, e poichè reclamano il voto e l'eguaglianza politica e professionale con l'uomo, come l'eguale potere di cui godono gli Anziani e le Anziane tra gli Shakers e i Quaccheri, non dobbiamo loro rifiutarlo. Chi trova ridicolo il voto della donna è di poco spirito. Educate e raffinate le società al più alto grado. raccogliete in una sala una scelta compagnia dei due sessi e consultatela e decidete, mettendola ai voti, una questione di gusto e di diritto; vi sembra proprio as-

surdo o difficile ottenere la loro vera opinione? E se non vi sembra, perchè non dovrebbe essere lo stesso in cento riunioni simili, se abituate e educate le donne a giudicare? Riguardo alle conseguenze, io per parte mia riconosco che le questioni che io difendo sarebbero risolte più presto se votassero le donne. Sulle questioni importanti, come il decidere se un governo debba dipendere da un solo capo o pure essere democratico e rappresentativo; se gli uomini debbano essere mantenuti schiavi o pure bruciati vivi e divorati come nel Typee, o trascinati dai cani come in questi paesi; se si debbono impiccare per furto o non impiccare mai; se la vendita senza controllo degli alcoolici debba essere o no autorizzata; su tutte queste questioni le donne, ne sono certo, da-

rebbero un voto intelligente come quello dei votanti di Boston e di New York.

Certamente noi possiamo domandare alle donne: che bisogno c'è che votiate? Se esiste qui qualche nuova forza capace di risolvere le questioni più insolubili, e che dia torto agli altri uomini come a me stesso, che giudichi e condanni la nostra religione, i nostri usi e costumi ed apra nuove carriere alle nostre giovani donne e ai nostri giovanotti meglio dotati, lasciate il voto ai vecchi popoli defunti. I nostri scolari, coloro a cui insegnate a metà sapranno ben presto imporre i loro nuovi punti di vista e i voti dei più limitati spiriti verranno da sè.

Le obiezioni che si muovono al voto delle donne sono le stesse che si sollevano nelle anti-

camere delle legislazioni contro la parte troppo attiva che prendono i preti alla politica, e cioè che i buoni preti devono ignorare gli espedienti della politica e che quando diventano buoni politicanti diventano anche preti scadenti. Lo stesso accade alle donne, le quali non possono discendere in questo campo senza esserne contaminate e perdervi la loro femminilità. Ed ecco alcune delle obiezioni fatte: prima di tutto l'assenza di scienza pratica, quindi il dono di una visione puramente ideale e infine il pericolo di contaminazione. Riguardo alla loro ignoranza sui particolari delle questioni, non posso ammettere che questo possa squalificarle dal votare in nessuna delle assemblee alle quali io sia intervenuto.

Mi augurerei caldamente che

l'argomento fosse valido, ma se qualcuno vuol prendersi la pena di vedere come vota il nostro popolo, quanto sono numerosi quelli che si offrono di pensare e decidere per voi, stando alle porte dello scrutinio, porgendo ad ogni innocente cittadino che entra la sua brava scheda riempita e informandolo che così vota il suo partito, in modo che l'innocente cittadino senza chiedere altro va a depositare nell'urna quella scheda, non dubito che costui sarà pienamente d'accordo con me nel giudicare che le donne potrebbero votare con altrettanto senno. Quanto alla seconda obiezione, che esse non conoscendo il mondo mirerebbero all'astratto senza tener conto delle circostanze, questa non è una squalifica ma una qualifica. La società umana è composta di par-

titi, ogni cittadino ha un interesse, un punto di vista particolare che seguito fino alla fine non ammetterebbe quello di alcun altro cittadino. L'uno è timido e l'altro temerario, l'uno non vorrebbe imitar nulla e l'altro non è contento di nulla, l'uno vuole scuole e l'altro eserciti, l'uno corazzate e l'altro giardini pubblici. Riunite tutte le divergenze ed avrete fatto qualche cosa a favore di ciascuno. Ogni voto da solo è un mezzo voto, ma l'elettore seguente ha in mano la metà corrispondente e così si ottiene un resultato ragionevole.

Ora, io sono ben certo che gli interessi del commercio e quelli delle diverse classi sociali non patiscono negligenze, come non mancano i voti che rappresentano le necessità materiali, e se nelle nostre città si contano a migliaia i

voti degli emigranti incolti che rappresentano l'ignoranza brutale e le pure necessità animali, essi hanno un correttivo nei voti raffinati e spiritualisti che incarnano i bisogni e i desiderî di persone oneste e civili. E se si accorda un intero voto ai bisogni, alle passioni, ai vizî a traverso la voce di una popolazione intemperante e quasi brutale, mi sembra fin troppo giusto accordare altrettanto, come contropeso, alle virtù e alle nobili aspirazioni, ammettendo il concorso di ciò che vi ha di più puro nel popolo.

Riguardo al timore che le donne possano essere demoralizzate e perdere la loro femminilità, questa è semplicemente l'accusa della nostra politica attuale e non fa che dimostrare quanto barbari e retrogradi sono i nostri costumi, am-

mettendo cose che non possono esprimersi e non possono essere intese che a suggestioni e a occhiate: un uomo che lusinga, un altro che compra, un terzo che inganna. Non è difficile vedere tutta la immoralità dell'ambiente, ma oggi essa corrompe anche gli uomini e riempie l'aria di fetori. Uscitene tutti, quella è una specie di bolgia infame, e i più bei nomi del nostro paese, della letteratura, del foro, per essere passati nella politica ne sono usciti disonorati. Quando guardo la lista di uomini intelligenti, di gusti elevati, di maestri di diritto o di letterati eminenti, fiore della società o della ricca classe commerciale, e vedo i voti che hanno emesso o quelli a cui hanno aderito, credo che nessun popolo sia stato mai così cortesemente ed elegantemente tradito.

Non mi sembra ancora tanto evidente che le donne desiderino partecipare in simile modo agli affari pubblici, ma spetta a loro e non a voi decidere. Liberate le leggi da ogni resto di barbarie, da ogni decrepito ostacolo all'attività femminile, e che le donne abbiano la loro giusta parte dei fondi destinati all'educazione e varchino liberamente la soglia della scuola come quella della chiesa; che godano e dispongano della loro proprietà liberamente come l'uomo, e vedremo chiaramente tra qualche anno se esse reclameranno il diritto di intervenire nella promulgazione delle leggi che le governano. Se rifiutate loro il diritto di votare, dovete rifiutarvi egualmente di far pagare loro le imposte, secondo il principio teutone: niente rappresentanze, niente imposte.

Tutti gli avvenimenti storici si debbono considerare come lo svilupparsi e il prodursi dello spirito di razza, e questo apparire di nuove opinioni, il loro credito, il loro impero su tanti cervelli è per sè stesso un fatto meraviglioso. Poichè tutto ciò che è popolare è importante e rivela l'orientazione del momento. Le aspirazioni di un secolo sono la legge del secolo seguente; questo proviene da fonti elevate e lontane dalle stesse influenze che reggono il sole e la luna. Quando spunteranno nuove opinioni, verranno raccolte e rispettate da ogni mente imparziale per il loro buon senso e non per la comodità e per ciò che in loro urta le nostre convenienze. Ma agiamo verso di esse con larghezza, affinchè si aprano una buona strada invece di infiltrarsi nello spirito pubblico

che ricorre sempre agli espedienti e alle ciarlatanerie. Tutto ciò che è spontaneo è irresistibile, e solo la forza individuale interessa. La vostra stessa solitudine ve lo suggerisce, ed io non ho bisogno di ripetervi che una donna « virile » non è forte ma piuttosto è una « signora ».

Un solo pensiero, una pura preghiera concorrono a formare la storia di mille anni.

Abbiamo la vera donna, quella che abbellisce, quella che accoglie, quella che ha il cuore pietoso, e non avremo bisogno di nessuna scritta d'avvocato, di nessun provvedimento legale, di nessun investimento forzato, perchè la donna fa il legislatore e detta le leggi.

Tuttavia debbo riconoscere che mi sembra impossibile separare gli interessi e l'educazione dei due

sessi. Sviluppate e raffinate gli uomini e farete altrettanto per le donne, che lo vogliate o no. Ogni donna è la sposa e la figlia di un uomo, e non può dunque come sposa, figlia, sorella o madre restare estranea e al di fuori delle sue decisioni, se può suggerire qualche cosa che sia veramente buono in sè e concorde con la natura.

La schiavitù fa la schiavitù, la libertà genera libertà. La schiavitù delle donne è nata dalla schiavitù degli uomini verso i re, e il miglioramento dei costumi porta un migliore orientamento; nè poteva essere altrimenti; di là il nuovo desiderio di leggi migliori, poichè vi è sempre un certo numero di padri, di fratelli, di mariti appassionatamente devoti i quali convergono tutti i loro sforzi verso il bene che ritengono più adatto per

le loro figlie, mogli e madri. La donna dovrebbe trovare nell'uomo il suo guardiano, ed è questo che essa cerca sempre in *silenzio*, e quando si accorge che egli non lo è, siccome lo vede subito, cerca di difendersi da sè come può meglio. Ma quando l'uomo è il suo guardiano, quando egli conosce e accetta i suoi doveri come un fratello e li adempie nobilmente, allora tutto va per il meglio per tutti. Il nuovo movimento non è che una marea montante verso l'uomo e verso la donna simultaneamente, e potete procedere con la ferma convinzione che ciò che il cuore della donna è portato a desiderare, la mente dell'uomo è portata a compierlo.

FINE